

Viaggi

(il malloppetto)

Sergio Frasca, giugno-agosto 2004

Ai compagni della V B

Premessa	1
Introduzione	2
Non Parigi	2
Cap d'Ail.....	3
Parigi.....	6
Marie Therese	8
Praga e Budapest.....	8
Le industrie del nord	15
Pisa (e Marina di Carrara).....	17
New York (e altra America)	22
Bruxelles e il Lussemburgo	31
La Cina.....	34
L'Estonia.....	40
Giappone	43
Mosca.....	45
L'Australia	47
Conclusioni	53
Riferimenti	54

Premessa

Da: geo

Data: 27 apr 2004

Ora: 20.21.10 +0200

Nome remoto: 80.181.54.106

Commenti

questo forum langue non sar  perche' ormai superate le emozioni di ritrovarci dopo tanto tempo siamo un po' saturi di ricordi ? Proviamo a cambiare tema e visto che molti di noi viaggiano non sarebbe costruttivo magari raccontarci qualche avventura di viaggio o anche solamente emergenze che ci hanno colpito? Forza allora.

Introduzione

Per il lavoro che faccio, viaggio di frequente, sia in Italia che fuori. Per lo più sono convegni di vario tipo, dove in genere in uno, due o al più tre giorni ci si abbrutisce a seguire varie decine di comunicazioni sempre molto tecniche (talvolta in campi che non sono esattamente il mio, quindi non troppo comprensibili), si discute, qualche volta anche litigando, con persone non sempre piacevoli, ci si abboffa a banchetti e coffee break, spesso coinvolti in chiacchiere, pettegolezzi e anche dispute tecniche che non sono il massimo per la digestione. Tutto è organizzato e prenotato ed è difficile sfuggire. Certo, in genere cerco di ritagliarmi dei piccoli spazi di turismo o semplicemente di solitudine, ma il "viaggio" è un'altra cosa.

O meglio, il viaggio "**era**" un'altra cosa. Uno degli effetti più perversi della globalizzazione, è che è scomparso (o quasi) l'altrove: trovi quasi le stesse cose dappertutto.

Inoltre è diventato troppo facile viaggiare. Da bambino ho conosciuto una sola persona che era stato in Cina (il padre di una mia compagna, che era giornalista), e solo gli emigranti andavano in America. È così facile viaggiare, che è diventato un'altra cosa, ha un altro significato.

L'unico "altrove" che esiste (o esisterà, c'è ancora un pochino di spazio, nel mondo) è Disneyland e la sua invenzione dei "parchi a tema". E le città che hanno la fortuna di avere un centro storico lo stanno imbalsamando per farlo diventare un museo a cielo aperto. D'altronde è l'unico modo per preservarlo. Esempi, un'infinità, da Roma a Salisburgo, da Nizza a Strasburgo, da San Gimignano ad Hameln. Non Parigi, Londra, Mosca, e neanche Milano. Il modello, l'antesignano, è Alberobello, "imbalsamata" da cent'anni. E a volte, città distrutte vengono ricostruite apposta per questo scopo (Norimberga, Varsavia, Dresda). Imbalsamate, cioè formalmente integre, anzi più belle di quando erano "vive", ma in pratica solo gusci vuoti per il turismo o la rappresentanza.

Per inciso, penso che la mancanza di un altrove inaridirà l'uomo in modo gravissimo, e già ne vedo i segni.

Geo ci ha invitato a parlare di viaggi. È un'ottima occasione, se trovo il tempo, per fissare qualche idea,

Non Parigi

Il primo viaggio di cui voglio parlare, non l'ho fatto. Ed è l'unico dei tempi del Liceo. A Parigi, nella primavera del '67, ci fu una grande rassegna di Picasso (che allora era ancora vivo), se non ricordo male al Jeu des Paumes o agli Impressionisti. La Farina mi incaricò di organizzare la cosa, probabilmente perché avevo meno problemi a prepararmi per l'esame di matematica. Non avevo nessuna esperienza; presi contatti con l'agenzia, concordai il programma (4 giorni, 43000 lire tutto compreso), girai per le classi (sezione A e B) per dare informazioni e ritirare soldi. Poi c'era il problema delle "autorizzazioni" del ministero. Erano

coinvolti Siciliano e la Farina; andai con loro varie volte nei "palazzi". Poi ci si mise Sciacca e fu subito bordello. Da una parte la burocrazia, dall'altra l'arte di usarla per dilazionare, alla fine scaddero i termini e rimanemmo a Roma. O meglio, andammo in Sicilia.

Cap d'Ail

Alla fine del primo anno di università mi comprai un sacco a pelo e feci il mio primo viaggio da solo. Avevo il passaporto, avevo i capelli lunghi, avevo un medaglione con una catena al collo con su inciso "Rien", avevo fatto il sessantotto, non ne potevo già più di assemblee e collettivi, e soprattutto del compagnismo.

Andai a Milano, uno schifo di caldo. Dopo un paio di giorni presi un pullman che partiva, alle sei di mattina da piazza Diaz, per uno strano campeggio sulla costa azzurra, il "Centre Mediterranéen". Avevo anche da fare un esame di Francese e mi poteva servire. È un posto che esiste ancora, ha un sito a <http://www.monte-carlo.mc/centremed/>. Si trova a Cap d'Ail, a due chilometri da Monaco, in una posizione spettacolare, tra la Moyenne e la Basse Corniche, sotto la Tete du Chien. È stato concepito, in parte, da Jean Cocteau (drammaturgo, ma anche grafico), negli ultimi suoi anni; ci ha lasciato varie opere di decorazione.

A piazza Diaz, sotto i portici, alle sei di mattina c'era una piccola folla. Quando arrivò il pullman, solo una piccola parte salì e mi accorsi che su una cinquantina di persone, solo cinque eravamo ragazzi ed il resto erano tutte donne, alcune mooolto carine. Il periodo coincideva con i favolosi quindici giorni di chiusura delle fabbriche del nord ed erano quasi tutte impiegate ed operaie lombarde; qualche studentessa, ma erano le meno interessanti. La pacchia. Confermata dalla popolazione del campeggio, almeno il 70 % femminile, da tutta Europa.

Al Centre c'erano dei tendoni da venti letti, dei bungalow e il "batiment". Io dormivo, come in genere i ragazzi, nei tendoni (economici), le ragazze nei bungalow e i ricchi (i pochi vecchi) nel batiment. Dopo le otto~nove di mattina e fino al tramonto nei tendoni (e nei bungalow) c'erano temperature folli. La spiaggia non era vicina, il ritorno era quasi una scalata, per lo Chemin des Mimosas; era una classica spiaggia della Costa Azzurra, stretta e con ciottoli, niente a che vedere con Terracina, Ostia o Rimini. Ce n'era un'altra, più lontana, al confine col Principato, unita dal Sentier du Bord de Mer, che ho fatto alcune volte di notte, quando c'erano le Nuits Scintillantes, il festival dei fuochi d'artificio.

C'era un bar-mensa che era sempre frequentato e la sera, quando non c'erano rappresentazioni o concerti all'anfiteatro (bellissimo, disegnato da Cocteau, con una stupenda vista, l'ideale per pomociare, il pomeriggio), funzionava da balera. Le serate finivano immancabilmente con "La Bamba", un rito del posto per rimorchiare.

Per quelli venuti da Milano c'era anche un animatore, Armand, che organizzava giri nei dintorni.

Erano ospitate anche due orchestre sinfoniche dilettanti, una di Parigi e una di Stoccarda, che si esibivano ogni tanto nell'ambito del "Festival Franco-Allemand". Nei giorni dei concerti i

concertisti (e le concertiste) si infrattavano in vari posti del parco a provare individualmente i pezzi, talvolta in abito da sera. C'era anche un bel giardino botanico con un angolo dedicato alle piante carnivore. Cominciai a parlare stentatamente in francese e anche, un po', in tedesco, ma c'erano troppe italiane intorno.

Ricordo che il primo giorno ne feci una delle mie: teorizzai che bere era sostanzialmente inessenziale e non bevvi per tutto il giorno (a parte a tavola). La sera organizzammo una passeggiata a Monaco e poi ritornammo con un bus. Stavo insieme a varie ragazze, ma a un certo punto non riuscii più a parlare: aprivo con fatica la bocca, secchissima, ma non articolavo. Non ripetei più l'esperimento. E in seguito non ho mai creduto che Pannella potesse fare effettivamente gli scioperi della sete e parlare così tanto.

Non ero certo uno bravo a rimorchiare, anzi. Ma la legge della domanda e dell'offerta era pesantemente in mio favore. E così andò molto bene (per quei tempi: ci si accontentava di poco, limonate senza scopo). Poi mi presi una cotta per Tina, la più carina. Aveva tre anni più di me ed era la segretaria di un medico di Milano, molto dolce (lei, non il medico). Mi si rimorchiò per fare l'autostop insieme. Girammo tutti i dintorni: Eze Village, La Turbie, Villefranche, Nizza, Cannes, Mentone, Ventimiglia...

Mi ricordo un tristissimo addio a Savona, tante lettere poco dopo. La rividi un paio d'anni dopo, in una stazione della metropolitana a Milano: aveva sposato il dottore, era una signora.

Sono stato altre tre volte al Centre. L'anno dopo, dopo il mio battage pubblicitario, ci andarono anche Fabio e Roberto ed io ci andai, poco dopo, con Mauro. Ma quando si viaggia insieme è diverso.

L'ultima volta ci andai in macchina (la 1100 D di mio padre, con le ruote bianche di lato, come andava in the early sixties), appena laureato, nel '73. Ero decisamente più sveglio; e parlavo molto meglio francese e inglese. Partimmo in tre (io, Pino e Rosa).

Io e Pino in quel periodo eravamo grandi estimatori di vino, formavamo un bel terzetto con un nostro terzo amico detto Porca Mucca, passando quasi tutta le serate in birreria (la Peroni a Santi Apostoli) o in osteria (in genere una delle tante che erano nella zona di Campo dei Fiori). Approfittammo quindi di questo viaggio per provare i vini toscani. Ad ogni osteria sull'Aurelia (che allora passava per i paesi) prendevamo un quartino, ora di rosso, ora di bianco. La notte la passammo in un parcheggio sull'autostrada in Liguria e lì ebbi, molto probabilmente per il tasso alcolico, un'esperienza "mistica" di cui ora non mi va di parlare (ho trovato la bozza di una lettera – allora dalle vacanze si scrivevano lettere, non solo cartoline ed sms – e la allego alla fine del capitoletto).

A Cap d'Ail ognuno di noi tre stette per conto suo ed ognuno tornò per conto suo (io, con gli ultimi soldi, mi feci un giro della Svizzera, dormendo in macchina e lavandomi nei bagni pubblici: Grenoble, Ginevra, Berna, Zurigo e Lugano, a parte la benzina, a meno di mille lire a giorno). In questo giretto una sola volta mangiai in una specie di osteria, a Grenoble (gli altri giorni sempre panini). Era una bettola araba e presi del cous cous. C'erano un gruppo di operai stranieri che mi consigliarono come mangiarlo meglio, in una lingua mista che ritenevano forse italiano ("Fase un burrasso...").

Chissà perché non sono più riuscito ad andarci, al Centre, anche se ci sono passato sotto alcune volte. Ma ogni tanto mi sogno che ci vado. Ho quattro o cinque posti "topici" nei sogni e Cap d'Ail ne è uno.

Cap d'Ail, 3 Agosto 1973

Cara Silvana,

sono le 11 del 3 agosto e sono appena arrivato a Cap d'Ail. Sono molto stanco e, come ti spiegherò tra poco, gran parte della colpa è tua.

Dunque, ieri mattina sono partito sul tardi, con Pino e Rosa, e sono andato avanti fin quasi a Sanremo facendo solo qualche piccola sosta per assaggiare i vini locali (in provincia di Grosseto c'era un bianco secco...). Nel frattempo andava avanti fiaccamente una discussione sulla spaccatura di Potere Operaio e sull'opportunità "politica" di portare gli anti-concezionali alle donne delle borgate. Ti sarà facile immaginare gli effetti soporiferi di tale passatempo (unito, tra l'altro, al solito caldo appiccicatuccio dell'Agosto maremmano): solo che, mentre gli altri due ronfavano come cornamuse, io continuavo a guidare, sorretto moralmente solo dal ricordo dell'ultimo bicchiere di vino e dalle speranze che riponevo nel successivo.

Verso mezzanotte ci siamo infine fermati ad una stazione di servizio sull'autostrada, nei pressi di Sanremo, come ti dicevo. Ci siamo quindi apprestati a dormire, io e Pino davanti, in macchina, e Rosa dietro. Questo particolare non è di secondaria importanza, come non è di secondaria importanza la faccia di Pino (senza occhiali o con gli occhiali scuri): una faccia da coatto con dei capelli corti e nerissimi.

Devi poi sapere che io non ho mai avuto allucinazioni e che la macchina era parcheggiata in un posto molto illuminato (ci si poteva leggere il giornale). Ora, nel corso della notte, mi sono svegliato a un tratto e, aprendo gli occhi, ho visto che vicino a me non c'era più Pino, ma tu.

La cosa, lì per lì, non mi è sembrata molto strana (ero ancora tra veglia e sonno): mi domandavo solo dove era andato Pino. Comunque mi sono seduto sul sedile (che era mezzo reclinato) e ho cominciato a guardarti: non c'era dubbio, eri proprio tu, con gli occhi socchiusi (ma si vedeva che eri sveglia), i tuoi capelli lunghi e con un'espressione leggermente sorridente.

Lì per lì ho pensato che chissà quale stregoneria c'era sotto, ma non avevo paura. Allora ti ho accarezzato la guancia e ti ho detto: "E tu che ci fai qui?". A questo punto sono successe due cose: primo, tu, con la tua voce, mi hai risposto qualcosa di incomprensibile; secondo, la mia mano ha "sentito" la barba ruvida della faccia di Pino. Ho sussultato e, solo allora, mi sono accorto che la tua faccia usciva dal maglione marrone di Pino.

Sono uscito di corsa dalla macchina, ho visto l'ora (erano le quattro di stamane) e ho cominciato a girare intorno alla macchina: ogni volta che guardavo dentro mi accorgevo che quello che stava dentro assomigliava di più a Pino: prima i capelli, poi, mano mano, tutto il viso.

Me ne sono andato al bar e, solo dopo essere tornato, Pino era tornato "normale" (o quasi).

Ovviamente non ho più dormito ed ora ho un sonno...

Ciao e scrivimi

Sergio

PS (da Pino): Silvana, tu non sai forse che cazzo può provare uno che alle tre di notte si sveglia di soprassalto e vede che Sergio lo accarezza dolcemente e gli domanda "Tu che ci fai qui ?", da uno che vedeva da ben sedici ore continuamente.

Pino

PPSS: Ho poi saputo che anche Rosa, dietro, era sveglia, ha visto tutto, e aveva pensato che stessi facendo delle avance a Pino (!). Riciao Sergio

Parigi

Dopo una settimana di Cap d'Ail, io e Mauro andammo finalmente a Parigi (che ci era rimasta qua dal quinto liceo). Andammo prima a Marsiglia: mi ricordo il quartiere arabo nell'angiporto, che avrebbero distrutto qualche anno dopo. Ma perché i francesi fanno ste cazzate ? C'era un'atmosfera unica, tra Forcella e un suk, poi voltavi l'angolo e ti trovavi nella città normale, quasi elegante. Era una specie del sestiere del Pre' al quadrato, con certe facce losche in certi posti.

Andammo poi ad Avignone, c'era il festival dello spettacolo d'avanguardia, c'era mezzo movimento di tutto il mondo. Tanti personaggi strani, ricordo un orientale (forse un cinese) con i capelli lunghi, magro ed altissimo.

Da Avignone a Parigi viaggiammo di notte. Arrivammo alla Gare de Lion che erano tipo le sei, prendemmo la metropolitana e uscimmo allo Chatelet, eravamo stanchi ed era troppo presto. Ci sdraiammo sulle panchine del giardinetto dello Chatelet, con la testa sugli zaini. Ci svegliarono incazzatissimi, non ricordo se un flic o un addetto alla pulizia. La prima cazziata parigina. Ne avemmo tante altre ("Monsieur, dans la queue !", un classico per la nostra ignoranza delle usanze locali nei negozi, o quando in un supermercato non ci fecero prendere due yogurt, il nostro cibo base a Parigi, oltre al pane e formaggio, qualche volta col patè de fois gras, perché eravamo arrivati, dopo la fila, un secondo dopo le sette e la cassiera chiudeva esattamente alle sette).

Cominciammo a girare, a partire dal Quartier Latin. Alle otto stavamo ai Jardins du Luxembourg, a guardare il trompe l'oeil della fontana in salita. Poi all'università a fare pipì, quindi la ricerca di un posto per dormire: chilometri e chilometri, niente. E faceva pure caldo, avevamo sete e niente fontanelle.

Era già sera quando trovammo l'unica fontanella di Parigi, attaccata al palazzo dove c'era una pensione con posti liberi. Era a due passi dal Louvre, in una via che ci capiti solo per sbaglio (mi è ricapitato, qualche anno fa), Rue de l'Arbre Sec.

La pensione era tenuta da una donna, decadente e decaduta come solo certe vecchie parigine di quel tempo sapevano essere. Aveva "lavorato" in Italia, aveva fatto i soldi là, e parlava italiano. Aveva una sola stanza, ce la affittò a sette franchi e mezzo a notte (circa 800 lire di allora, forse 10 euro adesso).

Era una stanza sotto i tetti, aveva un'enorme finestra che non aveva imposte, e quindi era sempre aperta. Il pavimento era in discesa e c'era un solo letto matrimoniale. Ricordo che la mattina io, che stavo dalla parte "bassa", mi ritrovavo Mauro addosso che piano piano era scivolato giù. Rue de l'Arbre Sec confinava con Les Halles, che allora non era l'elegante parco con annesso centro commerciale di oggi, ma i Magazzini Generali: una struttura stupenda, enorme, tutta in acciaio, una specie di torre Eiffel in orizzontale, che qualche anno dopo fu distrutta. Dalla nostra parte c'era, se non ricordo male, la macelleria. Il problema era che alle quattro di notte cominciava il casino, e ce lo sorbivamo tutto con quel finestrone aperto (per fortuna non piovve mai).

Stemmo nella pensione qualche giorno, ma poi cambiammo, andando alla Cité Universitaire: se non ricordo male, più per la speranza di rimorchiare, in un ambiente di studenti, che per i problemi della stanza. Alla Cité Universitaire, una specie di grande parco con tante case degli studenti, sponsorizzate da vari stati od organizzazioni, prendemmo una stanza a ben 8 franchi a notte, in una delle maison più scace: evitammo in particolare la Maison d'Italie, che costava più del doppio, la Maison du Maroc per (blandi) pregiudizi razziali (a un mio amico biondo se l'erano fatto in Turchia e Mauro biondo era). La stanza era occupata, durante l'anno accademico, da un tale Lizarazo, e c'erano degli ideogrammi sulle pareti. Pensavamo che fosse un giapponese (nippo-nappo, diceva Mauro). Solo quando divenne famoso un calciatore con quel nome, seppi che era basco o semplicemente spagnolo (che forse studiava qualche lingua orientale).

La Cité Universitaire era vicino al grazioso parco del Montsouris, e al vecchio carcere della Santé.

Il 69 era il bicentenario della nascita di Napoleone. Parigi era piena di coccarde tricolori. Mi innamorai della città, della cultura francese. Comprai tanti libri, qualche poster. Tra gli altri dei libri di "informatique", di informatica, ma il termine in italiano non lo avevo mai ancora sentito. E poi varie decine di libretti della collezione "Que sais-je", sui più svariati argomenti, qualche libro di scacchi e vari libelli del "maggio" (il mese mitico del movimento studentesco francese), compreso un libretto di Mao.

Tornato a Roma mi iscrissi al Centre Culturel Français.

Non andammo sulla Tour Eiffel, non andammo al Louvre (al Louvre ci sono andato solo di recente, dopo almeno una dozzina di volte che ero stato a Parigi, una mattinata prima di un aereo: bellino).

"Rimorchiammo" una notte un tizio di Udine, ma era piccolino, il più basso friulano che ho mai conosciuto; lavorava in Francia da vent'anni come muratore ed era ubriaco. Era l'una di notte e ci raccontò la sua vita, i problemi con la moglie, ma soprattutto i problemi con i compagni di lavoro nordafricani. Ci insegnò come si dicevano le parolacce in arabo, ci svelò la parola che quando l'hai detta a un arabo, gli hai detto tutto, non c'è più spazio sulla Terra per tutti e due: nadi nadik (fatene un uso moderato).

Ci passò la bottiglia e del mangiare. Poi passò a parlarci dei suoi problemi di salute e ci rendemmo conto che era, sotto i vestiti, completamente coperto da fasciature: aveva una schifosissima malattia della pelle ed era scappato dall'ospedale perché voleva raggiungere la donna, che però non lo voleva per via della malattia. Tornammo a casa continuando a grattarci.

Marie Therese

Fabio e Roberto, a Cap d'Ail, conobbero due algide studentesse liceali di Zurigo (una mi sembra si chiamasse Corinna), che poi ci presentarono.

Queste poi a settembre vennero in gita scolastica a Roma (ecco perché, freddine come erano, s'erano rimorchiate i nostri due amici).

Le incontrammo a Roma, ma io me le filai poco, perché andai in giro con una loro compagna che era curiosa di conoscere "uno anarchista con lunghi capelli", come le avevano detto le sue due amiche. Era Marie Therese, una ragazzina di 16 anni, un po' ciccioletta, con un viso dolcissimo, figlia di due psicologi, che viveva col fratello di poco più grande, da sola in una casa accanto a quella dei genitori. Voleva sapere del movimento, di che succedeva negli scontri con la polizia, e anche vedere un po' Roma. Quando partì, mi lasciò un piccolo regalo. Il viaggio lo feci un paio di giorni dopo.

La storia poi continuò, ma non la posso raccontare.

Praga e Budapest

Nelle vacanze del '70 sarei dovuto andare in un kibbutz in Israele coi compagucci. Non ne avevo proprio voglia. Poi a fine luglio telefona Fabio da Budapest, la telefonata la prende mio padre, io non ero in casa: lui e Roberto sarebbero andati a Praga, perché non ci andavamo anche io e Mauro? E quando e dove? Facciamo l'8-8 alle 8, che si ricorda bene. A piazza san Venceslao, che era l'unico posto di Praga che sapevano esistere. E dove in piazza? Ma certo, sotto la statua col cavallo.

Mauro era stato a Praga qualche mese prima e ne aveva riportato meraviglie. Anche per me Praga era molto intrigante: anche per le vicende politiche, la famosa primavera, seguita dalla repressione dell'Agosto 68 (a quei tempi ero a Cap d'Ail e per un po' mi spacciai per Sergey Frachka, un esule praghese...hai visto mai che s'acchiappava de più).

L'unico problema era la macchina: né io, né Mauro l'avevamo. A tavola chiesi la sua a mio padre, che non la usava, ma mi disse di no. Avevo avuto una borsa di studio di 250.000 lire. Mi alzai da tavola incazzato, telefonai a Mauro e nel pomeriggio andammo a comprare una 500 di sette anni per 140.000 lire. Facemmo il visto per la Cecoslovacchia, facemmo le foto per il visto "alla frontiera" per l'Ungheria. Grazie a mio zio carabiniere, riuscii ad avere tutti i documenti della macchina pronti per il 6 agosto.

Il 7 all'alba partimmo. Ci alternavamo alla guida con turni di tre ore, ma non ero abituato alla 500 e mi faceva male il collo e la schiena. La sera tardi arrivammo all'ultimo paese prima del confine, Dobbiaco, Toblach nella lingua del posto, e cercammo da dormire. Girammo decine di gasthaus, nulla, non c'era posto. Un sospetto mi colse e all'ultima pensione andai parlando in Inglese. Il posto c'era. Fecero una faccia eloquente quando capirono che eravamo italiani. A cena una signora si avvicinò chiedendomi, in Inglese, se ero un Indian American. È una domanda che mi hanno fatto altre volte, una volta nel New England, in America.

La mattina successiva, altra sveglia all'alba e attraversammo il confine con l'Austria; avevamo cambiato qualche lira in scellini. Sbagliai subito strada, ma subito me ne accorsi, dopo neanche 300 metri. Feci la conversione a U, erano le sei, non c'era un'anima... no, un'anima c'era, una dannatissima anima di vigile austriaco, seduto sotto un ombrellone, cento metri più avanti. Ci fermò e ci fece 40 scellini di multa.

Il viaggio continuò senza problemi. La frontiera con la Cecoslovacchia era da film, con i cavalli di Frisia e il filo spinato. Ci smontarono la macchina inzeppata di bagagli e ci fecero l'interrogatorio (e dire che gli avevamo già dato 3000 lire al giorno per 10 giorni). Tutto ok, fino a quando non arrivammo alla periferia di Praga. Erano le sette passate e dovevamo arrivare a piazza San Venceslao per le otto. Non avevamo trovato piantine della città. Cominciammo a chiedere: Venzeslav platz, Venceslaus square e così via. Ma nessuno capiva. Continuavo ad andare avanti, cercando di seguire ai bivii i flussi di traffico più consistenti e intanto, quando potevamo, chiedevamo di nuovo. Alla fine un sant'uomo capì: "You mean Vaclavske Namesti !". Capimmo pure noi perché non ci si capiva.

Arrivammo nel centro, a due passi da quella specie di vialone che è Vaclavske Namesti, ma c'erano i lavori della metropolitana, una piaga che in quel periodo colpiva pure Roma. Alla fine, anche per via di un malinteso fuso orario, arrivammo con circa un'ora di ritardo, e Fabio e Roberto, anche se con poca fiducia, ci stavano ancora aspettando.

Praga è Praga, per le atmosfere è la città più bella del mondo. E le cecoslovacche erano le cecoslovacche, si sa. Ma Praga era anche ben altro. Andavamo a ristoranti di lusso (ricordo i filet mignon e le steak tartare), facevamo colazione in un caffè tipo viennese, con i giornali "montati" nelle bacchette, dove lavorava un'amica di Mauro, ma soprattutto c'era la birra. E

la migliore birra era a U'fleku. Quasi tutte le sere passavamo di là, a farci un paio di boccali. Sono tornato a U'fleku, un paio d'anni fa, ci ho strascinato pure mia moglie e mia figlia: lassamo perde.

Poi c'era la lingua, la prima volta che venivo a contatto con una lingua slava, con arditi costrutti senza una vocale, tipo zmrzlina (gelato). In seguito l'ho un po' studiata, scrivevo a una tizia biondissima, Ivana; c'erano intere frasi di sole consonanti.

A Praga ho imparato a riconoscere gli Italiani, la maggioranza dei turisti di allora, li. Passeggiavano indolenti e gatteschi per i marciapiedi di Vaclavske Namesti, guardando svogliatamente a destra e a manca. Anche se in camicia, erano vestiti meglio degli altri e più scuri di pelle, e se non erano scuri, erano abbronzati. Sempre in coppia, come le monache o i carabinieri, mai una borsa o qualcosa in mano.

I cecoslovacchi di allora (i maschi) sembravano bastonati, cupi, bianchicci. Peggio di loro ricordo solo gli Estoni, nell'89, che, quando non erano ubriachi, camminavano lenti e pesanti accostati ai muri. Non così le donne cecoslovacche, vivaci, carine, anche curate nel vestire, con una gran voglia di divertirsi. Come ciò sia stato possibile, non l'ho mai capito. L'unica ipotesi che mi viene è legata alla presenza di quell'esercito di gattoni italiani.

Spesso c'erano comitive di turisti russi. Si muovevano sprezzanti, tra l'odio palpabile dei locali. Nelle stazioni c'erano treni merci carichi di carri armati e materiale bellico. E pensare che i praguesi avevano messo al centro di una delle loro piazze (un po' periferica in verità) il primo carro armato russo entrato in città alla fine della guerra.

A Fabio rubarono il tappo dell'olio del motore: una cosa preziosa, allora, oltre-cortina. Non c'era modo di trovarne un altro nella filiale della Fiat o altrove. Intagliai il tappo di sughero del mio thermos e gli feci un sistema di nodi con lo spago che avevo imparato da mio padre quando faceva le bottiglie di pomodoro. Tenne fino in Italia. Anzi, dato che neanche alla filiale di Bolzano lo trovarono, ci arrivarono a Roma.

Gli amici di Mauro erano simpatici. C'era Noemi, una bionda, alta, che studiava e faceva la cameriera in un caffè elegante; la madre, una bella signora colta, aveva studiato a Parigi (era una "bohémienne"), erano ricchi prima, non ricordo se anche nobili, poi, dopo la guerra, avevano dovuto cedere quasi tutto. Ricordo un pomeriggio a casa loro, a giocare a carte con delle carte slave, con semi strani (tra cui pure dei palloni aerostatici). Una ragazza carina (Natasha ?) ma molto grassa che mi aveva preso in simpatia, mi chiamava "Seriuchka". Una volta ci portarono ad uno spettacolo quasi clandestino, in una chiesa, dove un attore recitò un monologo in ceco. Anche se non si capiva nulla, fu molto suggestivo. Ricordo una passeggiata notturna per Stare Mesto, la città vecchia. Il silenzio e l'atmosfera di una città di fantasmi. Poi ci portarono alla tomba di Jan Palack, il ragazzo che si era dato fuoco per protestare contro i Russi alla maniera dei bonzi per il Vietnam. Nonostante il controllo, la tomba era completamente coperta di fiori. Che ogni sera venivano buttati via.

Il decimo giorno partimmo da Praga, nel primo pomeriggio, destinazione Budapest. Il giorno prima delle ragazze ci avevano trascinato in una balera sul fiume, la Moldava, Vltava in lingua locale. Ricordo una tizia che, mentre ballavamo mi trascinò fuori, nel pomiciatoio, poi, quando mi detti un po' da fare, cominciò a dire frasi in tedesco tipo "Italienisch Temperament", ma poi stava con gli altri amici e finì lì.

Era sempre stato bel tempo, ma lungo la strada cominciò a piovere. A mezzanotte ci scadeva il visto e, se non avessimo passato la frontiera prima, non osavamo pensare a cosa ci sarebbe potuto accadere. Ma avremmo dovuto farcela comodamente, visitando anche Bratislava.

La pioggia si intensificò e, poco dopo Brno (dove c'è lo Spielberg, il carcere di Silvio Pellico, quello delle "Mie Prigioni" e della rosa di Maroncelli, ora un castello su una rupe) ci fu un problema. L'unica strada passava sotto la ferrovia e, nel sottopassaggio si abbassava notevolmente: la pioggia aveva allagato il sottopassaggio e la strada era bloccata. I pochi veicoli avevano formato già una lunga coda. Tornammo indietro per vedere se c'era un'altra strada (di carte dettagliate neanche a parlarne e la comunicazione coi locali era ridotta, anche se dicevano che non c'era niente da fare). Dopo alcune decine di chilometri capimmo che avevano ragione i locali e ci rassegnammo a tornare al sottopassaggio. La pioggia aveva smesso, ma l'allagamento era rimasto: almeno 60 centimetri nel centro del sottopassaggio. Alcuni grossi camion passavano. Avremmo dovuto aspettare, ma chissà quanto, erano forse le sei e a mezzanotte dovevamo passare il confine a Bratislava. Decisi di provare a passare, prendendo la rincorsa per la discesa e imballando il motore per non farlo spegnere. Funzionò solo per pochi metri: la macchina galleggiava e andava avanti per l'abbrivio, ma dopo si fermò poco dopo la metà del sottopassaggio, il motore si spense, l'acqua cominciò a entrare e lentamente affondammo. Per fortuna la 500 aveva il tettuccio apribile, stavamo in piedi sui sedili. Mauro scese per chiedere aiuto. Intanto i camion continuavano a passare, creando onde che sballottavano la macchina. Sui lati del sottopassaggio c'erano due passerelle pedonali sopraelevate. I ragazzini del luogo si affollavano a ridere dei naufraghi. Dopo un bel po' arrivarono dei poliziotti, si tolsero i pantaloni e spinsero la macchina fuori dal lago; poi la misero a sgocciolare sulla scarpata. Quando fu abbastanza asciutta, agganciarono un cavo alla macchina e la tirarono con una jeep russa per vari chilometri, mentre io tentavo di farla partire.

Partì, alla fine. Ringraziammo i poliziotti e ripartimmo. Ma la macchina non faceva più di 60. Te credo, pensavo, dopo quel casino. Dopo un po' cominciai a sentire strani rumori alle ruote e mi fermai: le ruote di dietro erano roventi e c'era puzza di bruciato: avevo dimenticato il freno a mano, quando l'auto era sulla scarpata. Raffreddate le ruote, tutto andò bene.

Arrivammo a Bratislava che erano le 9 passate. A Bratislava ci sono due frontiere: una per l'Ungheria e l'altra per la Jugoslavia, che allora era quasi l'occidente. Avevo poca benzina, ma anche pochi soldi cecoslovacchi, non mi andava di cambiare a prezzi "di stato" e subito dopo il confine costava meno. Ovviamente sbagliai frontiera e persi altro tempo. Alla fine, eccoci alla frontiera giusta e mancavano quasi due ore a mezzanotte.

A fare i visti c'era un militare che parlava solo ungherese e tedesco. Ci chiese le famose foto che avevamo portato dall'Italia, ma Mauro non trovava la sua. Dopo vari tentativi, la ritrovò da qualche parte, ma il militare, permalosissimo, pensò che lo avessimo voluto prendere in

giro. Quando fu il mio turno per il visto, guardò il passaporto su cui avevo una foto dei tempi del liceo e disse che non ero riconoscibile e quindi se volevo il visto mi sarei dovuto tagliare i capelli (poi ovviamente non sarebbe stata riconoscibile la foto, recente, per il visto). Dissi che non se ne parlava nemmeno. Rispose che non mi avrebbe dato il visto e quindi avrei dovuto andare all'altra frontiera, in Jugoslavia, e tornarmene a casa. Gli dissi che non avevo benzina ed oramai era notte inoltrata e sarei andato via di là la mattina dopo. Ci mettemmo a sedere su una panca, ad aspettare la mattina.

C'era un'impiegata ad uno sportelletto dell'ufficio visti. Dopo un po' cominciammo a parlare, hai visto mai si rimorchiasse. Non ricordo in che lingua riuscii a spiegarle la situazione. Verso le due ci fu un cambio del turno e andò via il militare. L'impiegata chiamò un funzionario civile, gli spiegò la situazione e ci fece fare il visto. Ci salutammo, stranamente malvolentieri.

Eravamo in Ungheria. Dopo un paio di chilometri trovammo il benzinaio, aperto, e facemmo il pieno. Alla prima cittadina cercammo da dormire. C'erano vari alberghi. Li girammo tutti: erano chiaramente vuoti, le chiavi delle stanze erano tutte appese alla reception, ma gli impiegati dicevano che non c'era posto. "Ma le stanze sono vuote !" "Sì, ma sono prenotate e possono venire in qualsiasi momento" "E chi le ha prenotate ?" "L'Intertourist" (l'agenzia di viaggio russa). Capii che c'era una specie di accordo tra i russi che prenotavano senza pagare niente e che quindi erano liberi di organizzarsi come volevano e i locali che non facevano un cavolo.

Alla fine fermammo un metronotte e chiedemmo (ovviamente in tedesco, l'unica lingua straniera allora diffusa in Ungheria, a parte forse il russo e l'esperanto) se c'era dove dormire. Ci portò in un posto in periferia, un'ostello. Era molto tardi e non c'era nessuno. Entrammo, trovammo due brande e finalmente ci addormentammo (erano almeno le tre e mezzo). La mattina ci svegliammo sul tardi e cercammo di capire dove fossimo. Non c'era assolutamente nessuno. Era un edificio fatiscente, forse una caserma in disuso.

Arrivammo a Budapest nella tarda mattinata. La prima cosa che feci fu acquistare un vocabolario Italiano-Ungherese (Magyar-Olasz szotar) e poi, seduto su una panchina, mi scrissi tutta una lista di parole che pensavo ci sarebbero state utili: i numeri, il cibo, e potete immaginare quali altre. L'Ungherese è una lingua veramente "odd": a parte che non è di origine indo-europea, è stata "costruita" al tempo del romanticismo in modo molto nazionalistico. Per esempio "ristorante", che in tutto il mondo occidentale si dice in modo simile, come restaurant, restauraze, ecc., si dice "etterem"; università, che in tutto il mondo si dice university, université,... e che ai tempi degli ugro-finnici semplicemente non esisteva, si chiama "egyetem" (o qualcosa del genere: egye vuol dire uno).

Prendemmo alloggio in un hotel studentesco sulle colline di Pest, in un "grattacielo" di 12 piani, che varie volte abbiamo fatto a piedi (eravamo a uno dei piani più alti).

L'Ungheria non era come la Cecoslovacchia. La mentalità della gente era diversa, quasi italiana, la società era diversa, più "agricola", il regime era diverso, dopo la mazzata del 56, era allora più tollerante. Per strada giravano tizi in Mercedes (probabilmente funzionari di

partito) e agli angoli delle strade c'erano bambine che vendevano pannocchie abbrustolite (probabilmente figlie di contadini dei dintorni), che sembravano piccole fiammiferaie.

Nei ristoranti, immancabilmente c'erano gli tzigani che suonavano coi violini. La cucina era più "colorata" (e spesso piccante). Sicuramente notevole, anche per la classe dei ristoranti che ci potevamo permettere (quasi il meglio).

Stemmo un po' a Budapest (ma non era Praga), stemmo un paio di giorni con Anna e Magdalena che accompagnammo al paesello natio, Bekescsaba, a un trecento chilometri dalla capitale, quasi al confine con la Romania (erano decisamente carine), ci beccammo anche la sfilata di Santo Stefano, con carri armati, missili, reggimenti dei paesi fratelli e tutta la pleora militarista che nel Patto di Varsavia, in quegli anni, riusciva ad essere ben maggiore che da noi; ma c'erano anche signorine in costume che zompettavano e "la società civile".

Poi andammo sul lago Balaton. Ci fermammo a Fonyod (si pronuncia fognod, nomen omen), che ci avevano segnalato come una specie di Rimini ungherese (?). Era una cittadina quasi sul lago (che decisamente non è il lago di Como e divideva col Danubio il compito di collettore fognario di tutta l'Ungheria). "Ridente". Sicuramente tranquilla. Non c'erano tutti gli italiani di Praga e Budapest.

Alloggiammo da un privato che aveva messo su un bed and breakfast, quasi una pensione (una attività imprenditoriale permessa).

Appena arrivati tentarono di rimorchiarci due ragazzine. Ci scherzammo un po', ma erano due ragazzine e lasciammo perdere. Dopo un po' ci fermò una poliziotta che ci portò da una gentile signora che parlava italiano e che ci fece da interprete e ci disse che le dovevamo lasciar stare, erano piccole, e così via. Tutto il paese sapeva tutto: c'era un controllo sociale elevatissimo. Aiuto !

La sera andavamo in un ristorante verso Balatonlelle, in un enorme capannone. Si mangiava molto bene e c'era un'orchestrina "rock", che suonava anche nuove canzoni italiane. Quando scoprirono che eravamo italiani, ci chiesero di cantare. Io, come è ben noto, sono una campana. Mauro, dopo varie preghiere, si esibì, cantando "Roberta": non ricordava le parole e inventò, lì per lì, dal grande poeta che era. Fu un grande successo.

C'era un piccolo supermercato. Vendevano un sacco di cose mai viste a Praga, per esempio gli "Spagetti" italiani (?), un concentrato fatto dalla Coca Cola che se si metteva nell'acqua la trasformava in Coca Cola (da noi ce l'hanno solo i bar per i distributori di Coca d'estate). C'era una cassiera più giovane delle altre. La terza volta che passai alla sua cassa, era quasi l'ora di chiusura e le chiesi se ci potevamo vedere all'uscita (parlava solo ungherese e il mio foglietto con le parole non bastò e le tradusse qualcosa una sua collega). Mi disse di sì; era di un paesetto vicino e così la accompagnai a casa, anzi non proprio, perché aveva un fidanzato. Anche se la comunicazione era difficile, la ricordo (Giovanna mi sembra si chiamasse, o almeno questa dovrebbe essere la versione italiana del suo nome) come la ragazza più dolce che avessi mai conosciuto.

Il penultimo giorno la convinsi a prendersi un permesso dal supermercato e a venire alla pensione. Aveva paura che si risapesse, ma alla fine si era convinta.

Per arrivare alla pensione, in macchina, bisognava percorrere un viale dissestato e quindi girare a sinistra per imboccare un sentiero sterrato. Arrivato all'altezza del sentiero, misi la freccia (quasi inutile per via dello scarso traffico) e rallentai. Non feci a tempo a girare, che fui tamponato da un vecchio camion tutto nero e polveroso (sembrava quello che, in seguito, usò Spielberg per il film *Duel*, il suo primo). Ne ricordo la targa: YB 1317.

La macchina aveva il posteriore molto danneggiato, con problemi anche al motore (che nella 500, lo dico se ci fosse qualche giovane a leggere, era dietro).

L'episodio divenne il fatto del giorno per Fonyod. C'era tutto il paese. Venne la polizia, quella locale con la poliziotta che ci aveva preso per pedofili, ma anche la stradale.

Ci fecero, a me e all'autista del camion la prova del tubicino per l'alcool (ebbi paura: come tutte le mattine avevo cominciato la giornata con una birra, ma evidentemente il test era tarato per ben altro). Cercai di oppormi: ma come ? sto' stronzo mi tampona e mi fate il test dell'alcool a me ?

Dopo varie ore di misure, di attese e di verbali, mi rilasciarono un documento in cui si diceva che potevo richiedere i danni all'assicurazione di stato. Tempo circa uno o due anni al più e mi avrebbero liquidato. Sì, ma io dovevo partire il giorno dopo ! e con che ? Feci un po' di casino, alla fine trovarono un meccanico che riparò i danni al motore, ma non alla carrozzeria. In particolare un fanalino di dietro con le luci era stato completamente disintegrato. In quello stato mi avrebbero fermato sicuramente. Tra l'altro la comunicazione col meccanico era praticamente nulla. Aveva un'officina che era un guazzabuglio di disordine, attaccata alla casa, e mentre stavo lì c'erano la moglie e i figli a guardare. Mi misi a cercare in un mucchio di rottami che stavano in un angolo e trovai il fanalino di una Mercedes (chissà di quale funzionario di partito). Lo ritagliai e lo sagomai in modo che i colori rosso e arancione corrispondessero a quelli della 500, sistemai una vite con un tornietto in modo da poterla usare per fermare l'accrocco e rifinii il tutto con lo scotch da pacchi che mi ero portato. La cosa funzionò e tenni il fanalino "home-made" per almeno un anno. E nessuno mi fermò mai.

Tutto ciò perché avevo la 500 da poco tempo e non ne avevo ancora imparato completamente l'uso.

Per "Giovanna" non so esattamente come andò, ma il fidanzato la piantò. Ci scrivemmo per un po', lei in italiano, o meglio in ungherese con le parole tradotte in italiano, io in un "ungherese" probabilmente analogo. Poi si rimise col fidanzato (avevo visto la foto, un armadio quadrato) e si sposarono.

Al ritorno passammo per la Jugoslavia, Zagabria, Liubliana, l'Istria incantevole e Trieste (Trst, senza vocali, in sloveno).

Le industrie del nord

Nel '71 ero membro dello Student Branch dell'IEEE, l'istituto americano di ingegneria elettrica ed elettronica (si pronuncia ai tripoli, e suona come il pezzo dell'inno dei marines "From the Hall of Montezuma, to the shores of Tripoli"). Ero l'unico fisico, gli altri tutti ingegneri, ero nel direttivo e mi avevano fatto "segretario agli esteri", perché "sapevo le lingue" (in effetti in quel periodo frequentavo i corsi d'inglese della Loyola University, andavo ai film del centro culturale francese e studiavo tedesco, ceco, russo e spagnolo, ovviamente con scarsissimi risultati).

Il vantaggio fondamentale dell'iscrizione all'IEEE era la possibilità di abbonarsi ad avanzatissime riviste tecniche americane a prezzi bassissimi (tipo 2 dollari l'anno ognuna). Per me è stato fondamentale.

Col contributo dell'IEEE organizzammo una visita a varie industrie elettroniche e università del nord Italia. Dormivamo in ostello a Milano, vicino piazzale Lotto e lo stadio di San Siro, e andavamo in giro con un pullman.

Visitammo a Milano la Pirelli (che allora stava nel grattacielo di Nervi e Ponti al piazzale della stazione centrale e che avevo già visitato altre volte) e il Politecnico, dove c'era il gruppo da cui poi si sono sviluppati i formati MP4 per la televisione e i DVD e che allora sembrava fantascienza.

Ad Agrate visitammo la SGS e ci mostrarono gli apparati per la produzione dei chip (circuiti integrati) LSI e MSI (allora era l'avanguardia, ancora non si parlava di microprocessori): oggi non credo si producano chip "significativi" in Italia.

Ad Ivrea, alla Olivetti, ebbi l'impressione di una azienda di gran classe, l'unica con un occhio "umano".

Non così alla General Electric, dove ricordo l'organizzazione dei capannoni. Erano organizzati in tante cellule, ognuna in competizione con le altre e soprattutto col benchmark: presso ogni "cellula" c'era un tabellone con una linea nera dritta in salita che indicava l'andamento della produzione ideale per quella unità, e una linea rossa serpeggiante che indicava la produzione effettiva, quasi costantemente sotto la nera. Chi raggiungeva il benchmark e aveva i migliori risultati, aveva il premio di produzione.

Ci mostrarono poi i vari accorgimenti studiati dal gruppo MTM (misurazione tempi e metodi); ricordo un tavolo con un intaglio, in modo che gli operai non potessero appoggiare il gomito, posizione meno stancante, ma meno produttiva.

C'erano i primi robot industriali, raffinatissimi per il tempo. Ma stranamente l'operazione che mi sembrava di gran lunga più facile e utile da automatizzare non era automatizzata. Si trattava della produzione dei pannelli di connessione, dei quadrati di circa quaranta centimetri di lato, con migliaia di capicorda disposti a quinconce. Avevano la funzione che ha ora il firmware nei computer, cioè erano dei "programmi" base. Il problema era quello di

connettere tra di loro i vari capicorda per realizzare i vari programmi. Ciò veniva fatto da alcune operaie, con delle pistole wrappatrici e delle cuffie con registrate le istruzioni. Per tutto il turno queste si sentivano “Napoli 34 in Venezia 25, Genova 11 in Palermo 7” o cose del genere. Mi sembrava un lavoro barbaro e facilmente sostituibile da uno dei robot che avevano. L’ingegnere che ci accompagnava mi fece l’analisi dei costi e benefici e mi dimostrò perché facevano così. Un’operaia costava tot, l’apprendimento era molto ridotto e poi tanto non era per tutta la vita: dopo due anni si licenziavano.

Alla General Electric avevano attivato un servizio di time-sharing a domicilio. I clienti potevano connettersi da casa con i loro terminali (praticamente delle macchine da scrivere elettriche) e lavorare con i calcolatori dell’azienda usando un semplice sistema operativo e il linguaggio Basic (che allora sentii nominare per la prima volta). Fantascienza, per allora. Chiesi alla nostra accompagnatrice il costo base: non ricordo la cifra, ma non era tanto confrontando con i costi del computing di allora.

A Vimercate, all’IBM, ci fece un briefing addirittura il direttore del personale. Ci illustrò i vantaggi di lavorare in IBM, quello che loro intendevano per “uomo IBM”, cioè loro dipendente. Per esemplificare, indicò me, capelli lunghi e un impermeabile col cappuccio, che non avevo aperto bocca, dicendo: “Lei per esempio, non è certo il nostro tipo”. Gli risposi a mezza bocca che me ne sarei fatta una ragione, perché grazie al cielo non intendevo andare a lavorare lì. Mi guardò come se fossi la volpe con l’uva (“nondum matura est, nolo acerbam sumere”).

Il sotterraneo dello stabilimento era zeppo di calcolatori che controllavano la produzione e la gestione dell’azienda. Avevano delle nuove schede di cartoncino, molto più piccole di quelle che si usavano allora, e che non ho mai visto usare altrove.

Ricordo che ci dissero che quando un dipendente andava a gabinetto, doveva inserire una scheda, e così quando tornava. Controllavano in questo modo tutti i tempi di assenza.

Andammo anche al centro ricerche di Pregnana Milanese. Sebbene fosse quasi un posto mitico, dove andavano i “bravi”, mi fece l’impressione di una cosetta così.

In tutti i posti in cui andammo, chiedevo delle tecnologie più recenti di cui avevo studiato o che avevo letto sulle riviste dello IEEE, ma quasi sempre nessuno ne sapeva niente e mi guardavano come un matto.

Una cosa che imparai a conoscere in questo giro furono le mense aziendali: in genere allucinanti, molto al di sotto alle mense universitarie e dei centri scientifici. Non tanto per la qualità del cibo, ma per come era cucinato. Ricordo dei peperini in brodo che parevano rigatoni. So che ora non è più così.

Pisa (e Marina di Carrara)

Mi sono laureato nel luglio 73. Nel settembre, sotto suggerimento di un mio professore, feci due viaggi: uno a sud, con la macchina di mio padre, e uno a nord, in treno.

Scopo del viaggio, trovare un posto dove sviluppare le idee che avevo avuto nel fare la tesi, che non era propriamente di Fisica, ma di Cibernetica.

A sud andai a Pozzuoli (al centro di Arco Felice) e a Salerno (all'università, dipartimento di informatica). Anzi, il tragitto esatto fu Pozzuoli, Avellino, dove passai la notte da mia zia Rita, Salerno e poi la costiera amalfitana e il ritorno a Roma. Un viaggetto piacevole, con un solo problema: in quei giorni in Italia, e in particolare in Campania, c'era il colera.

Ad Arco Felice parlai con un ricercatore gentilissimo che si interessò al mio lavoro e mi fece una lettera di presentazione per un professore dell'università di Irvine, in California.

Gli mandai il mio lavoro tradotto in inglese, mi scrisse con suggerimenti, ma in effetti non mi attirava molto la prospettiva di andare laggiù (e poi nel frattempo avevo fatto altre scelte).

A Salerno semplicemente non trovai nessuno (i corsi cominciano a Novembre ed era settembre...).

Il colera invece era palpabile. Pochissimi ristoranti funzionavano, ricordo che ne trovai uno aperto ad Amalfi, ero l'unico avventore, sui tavoli troneggiavano ceste di limoni, che si diceva fossero una difesa contro "o vibrione" (il batterio responsabile del contagio).

Nel viaggio a nord avrei dovuto toccare Pisa (università e IEI), Genova (Ingegneria), Torino (Politecnico e Istituto Galileo Ferraris), Milano e Trieste. A Genova poi avrei incontrato un mio amico, Ulderico, e saremmo andati a parlare con uno che aveva costruito una camera Kirlian, uno strumento misterioso inventato da un russo con cui, si diceva, si fotografasse l'aura.

In quei giorni avevo contattato l'ambasciata russa a via Gaeta per avere informazione su certe attività di ricerca in parapsicologia che si facevano all'università di Novosibirsk, una città della Siberia, dove la Transiberiana incontra l'Ob; nonostante le zanzare grosse come elicotteri, il freddo dell'inverno e l'afa dell'estate, stavo pensando di andarci a lavorare o a studiare per un po'. Conoscevo nomi e indirizzi delle persone coinvolte. Dopo vari tentativi, mi ricevettero ed entrai in quella specie di fortino. Mi dissero di ripassare, che si sarebbero informati. Dopo una settimana un funzionario, traducendo da un messaggio in russo, mi disse "ufficialmente" che non c'era nessuna attività di questo genere a Novosibirsk, ne' altrove in Unione Sovietica.

Arrivai a Pisa e parlai con tante persone disponibili, di alcune delle quali conoscevo ed apprezzavo i lavori. All'IEI c'era una scuola di specializzazione in Informatica, avevo anche trovato chi mi avrebbe appoggiato per una borsa di studio e se facevo le esercitazioni al corso di TIT (Teoria dell'Informazione e Trasmissione) mi avrebbero pagato come "assistente ad horas". Cominciamo bene, mi dissi, e la notte partii per Genova dove arrivai alle 4.

Dormii alla stazione di Genova Brignole fino quasi alle 7, poi, seduto, aspettai il mio amico da Roma. Ricordo che vicino a me c'era un tizio con un quadernino pieno di cifre scritte a mano e lui continuava a controllarle. Mi sembrava matto. Arrivato il mio amico, cercammo il tizio della camera Kirlian. A casa non c'era, era partito militare, ma sarebbe passato in giornata per il negozio dello zio. Andammo al negozio dello zio: "Ripassi più tardi, lo zio non c'è, non ne so nulla". Più tardi (lo zio c'era): "Ripassi fra un'ora". Dopo un'ora: "Ah, ma sta ancora qua, ma qui si lavora sa, non siamo mica a Roma!".

Fanculo.

Il mio amico se ne tornò a Roma e io andai all'università: non c'era nessuno, come a Salerno, anzi era proprio chiusa; era Settembre...

C'erano nelle pasticcerie dei bellissimi dolci di canditi che mi provocavano da tutta la mattinata. Decisi di pranzare con questi: fantastici, chissà perché non si trovavano a Roma. Anni dopo ho scoperto che invece sono diffusi, un po' diversi, in Inghilterra (e li ho trovati anche in Australia) e si chiamano "Genoa".

Partii per Torino e presi alloggio vicino alla stazione. Lì vicino avevo adocchiato un ristorante dove facevano il cervo e mi ci fiondai.

Alle tre di notte mi svegliai con vomito febbre e soprattutto una diarrea come mai. L'anima del cervo? non credo. Il dolce genovese? probabile, ma erano tempi di colera e i sintomi li avevo tutti (ma come? avevo passato indenne la Campania e mo me lo beccavo in Piemonte?). Tra l'altro, ovviamente, non avevo preso la stanza con bagno.

La mattina ero a pezzi. Decisi di provare ad andare. Arrivai al Politecnico verso le 11. Sulla strada avevo fatto colazione a limonate, avevo comprato dei limoni e non ricordo cosa in Farmacia e mi ero pure fermato a comprare un libro di scacchi americano.

Il Politecnico era mezzo vuoto, girai per gli enormi corridoi ed arrivai alla stanza del professore che cercavo. C'era, o meglio, la porta era aperta e c'erano segni della sua presenza, tipo la sigaretta accesa, ma la stanza era vuota. Mi sedetti ad attendere, dopo le varie limonate mi ero sentito un po' meglio, ma ora proprio non ce la facevo più. Dopo neanche 5 minuti di attesa, uscii, presi un tram e arrivai alla stazione. Alla biglietteria c'era una lunga coda, ma mi si avvicinò un "terrone" che mi chiese se volevo il suo biglietto per la Calabria, mi avrebbe fatto lo sconto. Ma io tornavo a Roma. Mi avrebbe fatto un po' di sconto pure rispetto al costo per Roma. E quant'è? 3200 lire e te lo faccio 3000 (la cifra esatta non la ricordo, ma doveva essere qualcosa del genere). Pur di evitarmi la fila e prendere il treno in partenza, lo presi. Ero talmente rimbambito che non pensai ad una possibile truffa. Il biglietto andava bene, mi addormentai a Torino e mi svegliai a Roma: il più breve viaggio Torino-Roma che ricordo; a Roma stavo meglio.

Pinochet aveva ucciso Allende. Tra qualche giorno ci sarebbe stato un memorabile concerto di Frank Zappa al Palazzo dello Sport. I miei due viaggi erano finiti ed avevo in mano praticamente solo le proposte di Pisa.

A novembre partii per Pisa. C'era la neve, pesantemente fuori stagione; non l'ho mai più vista lì. Alloggiavo in albergo, quattro notti a settimana. Non ero riuscito a trovare un

appartamento conveniente, perché, quando ce n'erano, non avevo i soldi per fermarlo. Comunque così risparmiavo: spendevo 2500 lire a notte, poco più di 40000 lire al mese, rispetto alle almeno 60000 (+ spese) di un appartamento. Ora il meno che si spende in albergo a Pisa sono 80 euro a notte, un'inflazione sugli alberghi di oltre 60 volte (sul resto il fattore è forse 20).

Mi davano sempre la stessa stanza, una delle migliori, ma senza bagno. Appena arrivavo mi compravo una bottiglia di whisky, una di Vin Santo e altro vino. Poi cantuccini e cioccolata.

Arrivavo il lunedì mattina, partivo il venerdì sera. Il pomeriggio avevo le lezioni del corso di specializzazione in Scienze dell'Informazione a cui mi ero iscritto, presso l'IEI, che allora era in via Santa Marta. Eravamo una decina di studenti, i corsi erano interessanti e spesso erano integrati da seminari tenuti da altri professori dell'università di Pisa o ospiti stranieri. Unica eccezione, il corso di Analisi Numerica, che dopo una utile introduzione generale, si focalizzò tutto su un, per me insulso, argomento: le spline bicubiche.

La mattina, due volte alla settimana, tenevo le esercitazioni di teoria dell'informazione a una classe di una trentina di studenti. Quando ero arrivato, la materia la conoscevo non in modo "scolastico", vari argomenti li conoscevo solo superficialmente. La notte la passavo a studiare teoria dell'informazione, a preparare esercizi per tutti i casi, a farmi schemi delle lezioni che avrei fatto. Ero nella stanza d'albergo, col whisky, il vin santo e i cantuccini.

Era la prima volta che stavo in una piccola città e Pisa era molto particolare. La gente era scorbutica (nei ristoranti ti capitavano, e ti capitano, i camerieri più antipatici del mondo), c'erano moltissimi studenti (più di ora), da tutta Italia e anche da fuori, moltissimi i greci (ora la percentuale dei fuori-sede è molto più bassa).

C'erano molte, moltissime librerie. E localetti per studenti.

Eppure alle otto erano quasi tutti chiusi e alle nove non trovavi un'anima. Era pure il famigerato periodo dell'austerità e c'erano poche luci, nessuna insegna.

Il pomeriggio, dopo le lezioni della scuola di specializzazione, mi facevo la solita passeggiata per il centro: in mezz'ora avevo girato tutto il centro, incontrato una o anche due volte tutti quanti, mi ero preso un pezzo di cecina da Chimenti, avevo scelto il film da vedere, eventualmente, la sera.

Poi c'erano i parà. Della caserma della Folgore, appena fuori il centro storico. Allora i militari andavano in libera uscita in divisa e quindi erano ben visibili, nel tardo pomeriggio. Erano tutti ragazzoni "tosti", orgogliosi del loro corpo e della divisa, in genere di destra (ma c'erano anche qualche compagno, ben nascosto), che ovviamente non erano ben visti dalla popolazione e dagli studenti. In varie occasioni c'erano state provocazioni reciproche (e, raramente, risse).

Giravano azzimati, col basco bordeaux, qualche volta in mimetica.

Da militare (ero allievo ufficiale del Servizio Tecnico NBC) stetti qualche giorno in quella caserma (eravamo in visita al CAMEN, il centro nucleare militare): ci venne a prendere un pullman alla stazione, con un caporal maggiore in mimetica, con un pugnale infilato nello stivaletto.

In caserma le esercitazioni erano dure, ma si vedeva che si divertivano parecchio, lanciando urla ("Folgore !" ed altre giaculatorie) ed esibendo un'energia straripante in qualsiasi cosa facessero. Parevano matti.

Ci guardavano con disprezzo e ci trattavano con sufficienza, noialtri quasi ufficialetti così "mosci". Una sera, tornati dalla libera uscita, non trovammo le chiavi della nostra camerata, che ci avevano fatto lasciare in una bachechina. Il sergente di servizio, a cui facemmo presente il fatto, invece di darci la copia, ci disse che l'unica era rompere la serratura e quindi ripagarla. Era evidentemente d'accordo con gli stronzi per questo scherzo idiota. Io allora portavo sempre un coltellino; mi accorsi che c'era un piccolo interstizio sotto la porta, da cui si poteva accedere al saliscendi che bloccava l'altro battente: col coltellino riuscii a tirare su il saliscendi ed ad aprire la porta senza rompere la serratura. Il sergente ci rimase male.

Tra i compagni del corso di specializzazione c'era una ragazza greca, alta, con capelli lunghi, una pelle liscia, piuttosto carina. Se ne stava sempre da sola e sembrava che evitasse la compagnia; tra l'altro c'era anche un altro greco, molto estroverso, e raramente parlava con lui.

Avevo provato ad accompagnarla alla fine delle lezioni, andava nella mia direzione, ma, sebbene fosse simpatica e gentile, appena poteva svicolava.

Rimasi quindi molto piacevolmente sorpreso quando un pomeriggio, all'uscita, mi si accostò e mi propose di andare l'indomani, che era una festa infrasettimanale, a fare una gita insieme. Era primavera e decidemmo di andare al mare, a Marina di Carrara.

A Marina di Carrara ero stato da ragazzo, nel 65, in vacanza. Ricordo che allora ogni tanto da lì si sentivano le detonazioni delle mine delle cave di marmo delle Alpi Apuane e girando per Carrara si vedevano ancora dei tizi vestiti come tanti anni prima, con un grosso fiocco per cravatta e cappello a larghe falde, "gli anarchici". Mi avevano incuriosito, mi ero informato, avevo letto qualcosa e il giornale l'"Umanità Nova", ed ero diventato anarchico.

La mattina ci incontrammo vicino al mio albergo e prendemmo il treno. Eravamo soli nello scompartimento e cominciammo a parlare; mi piaceva molto lei ed il suo accento greco, ma sembrava che stesse sulle spine. Dopo un po' entrò un tale un po' malmesso, con una faccia furba (ma dove era salito ?), e lei mi disse: "Ti devo dire una cosa: questo è mio marito". Mi spiegò che il marito (che parlava poco l'italiano) era ricercato dalla polizia segreta greca (a quei tempi c'erano ancora i colonnelli), e quindi si nascondeva. Lei gli aveva parlato di me e lui voleva conoscermi. Non riesco a capire bene la faccenda: quindi tutta la manfrina era un avvertimento per stare lontano dalla moglie ?

L'esule era simpatico, mi raccontò i casini in cui stava in Grecia (lo avevano condannato in contumacia). La gita comunque fu ampiamente sotto le mie aspettative del giorno prima, anche perché poi si mise a piovere.

Il giorno dopo la mia compagna di corso mi chiese scusa della "trappola", mi disse che le stavo simpatico, ci teneva alla mia amicizia, voleva che sapessi quale era la situazione, ma

ovviamente non aveva potuto dirmi come stavano le cose. Da allora tornavamo in genere insieme dal corso e lei mi sembrava molto più sicura di sé. Ma dopo qualche tempo non la vidi più.

A Pisa (dove avevo alla fine vinto una borsa di studio CNR in "informatica matematica") stetti fino a Luglio, quando andai alla scuola estiva di matematica a Perugia, una esperienza umanamente indimenticabile, "illuminata" anche da un fantastico Umbria Jazz, che segui per tutte le serate. Ricordo a Todi, la piazza era coperta da sacchi a pelo e gente che si faceva le canne dal primo pomeriggio, faceva caldo, qualcuno suonava la chitarra, quando, un paio d'ore prima che iniziasse il concerto, si aprì la porta del Duomo e uscì una processione salmodiante. Ovviamente partirono slogan e i carabinieri caricarono e una gazzella sconsideratamente si lanciò in caroselli tra i sacchi a pelo. Non ricordo come, ma alla fine la situazione si calmò e ci fu un memorabile concerto di Charlie Mingus. Alla fine erano tutti esaltati e salii anch'io sul palco e mi feci fare un autografo dal grande vecchio. C'era sul palco un energumeno biondo inglese che cominciò a inveire contro di me, mi prese e mi scaraventò giù dal palco. Caddi addosso a qualcuno, per fortuna senza gravi conseguenze. A ottobre partii militare e durante la ferma vinsi l'assegno di studio a Roma.

Gli ultimi tempi di Pisa non ce la facevo più. Il mio motto era "Ahi Pisa, vituperio delle genti !" (*del bel paese là dove 'l sì sona*). La città mi stava decisamente stretta. Ero arrivato a fare il pendolare con Roma: dovevo fare le esercitazioni di Teoria dell'Informazione il Martedì e il Giovedì, partivo da Roma il giorno prima, da Ostiense all'una di notte, arrivavo nella nottata a Pisa, finivo di dormire sulle panchine della stazione, alle sette e mezzo facevo colazione, una passeggiata e poi l'ora di lezione, quindi qualche incombenza che avevo a Pisa, poi di corsa a prendere il treno a mezzogiorno per Roma, dove arrivavo a Termini alle quattro, la metropolitana per Ostiense, riprendevo la macchina e via, a vive...

Voglio raccontare un episodio di quel periodo. La Lazio aveva vinto lo scudetto. Era la notte della vittoria del divorzio, piazza Navona era piena di gente in festa, Pannella, Lucio Dalla,... Mi fermò una ragazza: era di Firenze, aveva quindici anni, era scappata da casa e cercava un posto per dormire. Io stavo dai miei, quindi non la potevo ospitare, ma trovai un mio amico che viveva solo e che fu disposto ad ospitarla. Intanto si era fatto tardi e la festa stava finendo, faceva caldo, e decidemmo di andare al mare, a Tor Vajanica. Facemmo il bagno, saranno state le due, e tornammo a Roma. Stavamo con la mia 500 (non quella del viaggio di Praga, ma sempre un catorcio), quando ci fece segno una Giulia dei Carabinieri di fermarci. La situazione era drammatica: la ragazzina era minorenne senza documenti, il mio amico era in libertà vigilata... Feci finta di non capire e accelerai. Ovviamente un attimo dopo mi bloccarono con una manovra da manuale, scesero in tre, mi fecero uscire, mi perquisirono e cominciarono a interrogare anche gli altri. Non sapevo che fare. Uno dei tre cercò di aprire il cofano davanti (era il "bagagliaio" nelle 500). Feci finta di trasalire: immediatamente tutti e tre lasciarono stare gli interrogatori dei miei amici e si fiondarono a perquisire il bagagliaio, tirando fuori tutto, anche la ruota di scorta. Ovviamente non trovarono nulla. Ma la frenesia gli era un po' passata. Il capo mi apostrofò in siciliano: "Lei cosa fa, ah ?", io, nel mio italiano più corretto: "Insegno" e lui "E cosa insegna, anacchia ?", "No, Teoria dell'Informazione all'università di Pisa". Ci lasciò perdere, anche se ci scortarono fino a Roma. Ricordo che albeggiava.

New York (e altra America)

Nel '78 avevo ancora dei soldi messi da parte quando facevo il militare, e l'inflazione, allora galoppante, li stava rapidamente erodendo. Da un po' ero "libero" e quindi decisi di andare (da solo) a New York.

Ovviamente avevo letto Kerouac, Ginsberg, Burroughs, Ferlinghetti, Gregory Corso ed altri del genere. Alcuni di essi li avrei visti l'anno dopo nel mitico festival dei poeti di Castel Porziano, organizzato da Simone Carella, sicuramente l'evento culturale e spettacolare più interessante a cui abbia mai partecipato (ho avuto una piccolissima parte nell'organizzazione, perché Simone (a cui mi aveva presentato Silvana) mi chiese di segnalargli i nomi di alcuni scienziati che sarebbe stato interessante ascoltare). Allora quei tempi (la Beat Generation) erano passati, ma non così definitivamente come ora. Il centro più importante di questa scena era il Greenwich Village, a Manhattan.

Acquistai un biglietto TWA molto economico, 450.000 lire, (andava acquistato un mese prima della partenza e, una settimana prima ti dicevano che volo prendere; dovevi avere un recapito negli Stati Uniti, per dirti quando dovevi tornare, ed io detti quello dei miei zii in Connecticut).

Avevo fatto dei piani precisi, leggendo libri tipo "New York 5 dollars a day", quando, un paio di giorni prima di partire, conobbi una regista della RAI che era stata a lungo a New York e che mi dette molte utili dritte. Tra le altre mi consigliò di andare all'Earle Hotel e di contattare a suo nome Isabella Rossellini (che allora lavorava alla sede RAI di New York) per ulteriori consigli. Quest'ultima non mi sembrava una cosa "conveniente", ma lei insistette molto.

Il volo fu con un Boeing 707, praticamente il primo jet usato sulle rotte nord-atlantiche insieme al DC-8, entrato in uso nel '58 (prima si usava il Super Constellation a quattro eliche). Ero eccitato e mi sorbii tutti i 12 canali di musica ed il film (ora che le tecnologie sono molto migliori, non sopporto questi intrattenimenti sui voli e mi porto da leggere).

Quando l'aereo si abbassò su Long Island cominciai a scorgere una specie di enorme camposanto, regolare, a perdita d'occhio. Dopo un po' capii che era il Queens (uno dei cinque boroughs di New York), una scacchiera immensa di villini unifamiliari nel verde, con il prato sul davanti e la piscina sul retro (in certe zone). E che il concetto europeo di città lì, a parte casi particolari, semplicemente non esisteva.

All'aeroporto c'erano mio cugino e mio zio, che mi portarono a Waterbury, cittadina del Connecticut, dove vivevano e dove viveva un buon numero di miei parenti che conoscevo solo per nome, per gli auguri di Natale. L'unica italiana era mia zia, sorella di mio padre, e una sua zia novantenne, fuggita in America per amore, e che aveva iniziato la dinastia americana della famiglia. Gli altri, la seconda generazione, parlavano italiano "broccolino" e furono tutti molto affettuosi; la terza generazione avevano completamente perso l'identità italiana e si erano completamente "mescolati" con gli altri.

Tutti i miei zii mi vollero almeno una volta a pranzo o a cena e quindi ebbi un'attività mondana frenetica. Quando gli raccontavo le mie intenzioni di andare a New York, nel Village, mi prendevano per matto; ritenendo che le mie scelte fossero dovute all'indigenza, prima di andare via tutti mi regalarono dollari, per cui questa tappa d'obbligo di visita ai parenti fu anche un grosso affare.

Con mio cugino poi visitai i dintorni (Yale, Boston, Harvard, New Haven) e frequentai le sue compagnie; andai a delle feste (come quelle dei film, con il barile della birra alla spina), andai ai bar per "red neck", i lavoratori manuali "tosti", dove si esibivano delle ragazzine che facevano un mezzo spogliarello e poi gli mettevano un dollaro nelle mutande: lì la birra si beveva assolutamente dalla bottiglia, anche se ti portavano i bicchieri, una usanza che dicevano "igienica". Cercai di capire il baseball (anche se ancora non l'ho capito bene, è una delle cose più piacevoli che mi piace vedere in America, quando è la stagione). Mi beccai anche una festa di sant'Antonio a Waterbury, la festa degli Italiani, contrapposta a quella di san Patrizio, degli Irlandesi; Italiani e Irlandesi erano le due comunità del posto in contrasto da sempre.

Alcuni giorni dopo mio cugino mi accompagnò alla fine a New York, o meglio nel Bronx, perché non voleva avventurarsi con la macchina a Manhattan. Lì presi la metropolitana per andare al Greenwich Village. In effetti sbagliai fermata, scesi a quella dopo, a Soho, e mi feci un bel pezzo a piedi, fino a Washington Square, il cuore del Greenwich Village.

Washington Square è una grandissima piazza con al centro un parco, un po' come Piazza Vittorio. Sul lato sud ed est ci sono edifici della NYU, la New York University. Nel parco c'è un grande arco di trionfo in gloria di Washington, e da lì inizia la Fifth Avenue, la strada più nota di New York, che, dopo oltre una decina di chilometri, arriva ad Harlem, costeggiando il Central Park. Nel frattempo passa sotto l'Empire State Building, il Rockefeller Center, la Cattedrale di San Patrizio, Tiffany, l'Hotel Plaza, il Metropolitan Museum, il Guggenheim,...

Guardando l'arco di trionfo dalla quinta avenue, verso sud, si vedevano, esattamente nell'arco, le torri gemelle del WTC (World Trade Center).

Nel parco di Washington Square c'è anche una statua di Garibaldi (che visse lì vicino, dove conobbe Meucci, nel 1850), messa lì dagli italo-americani: l'unica, se non ricordo male, in cui Garibaldi volge le spalle a Roma (ma d'altronde in quel tempo era in fuga proprio da Roma). La domenica, soprattutto d'estate, si riempie di gente e di attività, di spettacoli,...

L'Earle Hotel si trovava a Waverly street, all'angolo nord ovest di Washington Square. Era una costruzione fatiscente (ricordo le porte delle stanze, nere: in alcuni punti scorticati, si

potavano contare decine di strati di vernice sovrapposta che probabilmente risalivano a prima della guerra. Ma il posto era, per me, da sogno.

Presi una camera a 50 dollari alla settimana (più non ricordo quanto di cauzione per la chiave (!)): meno di quanto avevo preventivato.

Era un hotel "residenziale", cioè la gente ci abitava, come in un residence, per cui si pagava meno a prenderlo a settimane.

La gente che ci abitava erano per lo più (tardo) hippy, qualche indefinibile intellettuale sfigato e un buon numero di travestiti negri che facevano casino la notte. Seppi poi che c'era stato per un po' Bob Dylan.

In seguito consigliai questo hotel a vari colleghi che andavano a New York: buona parte mi hanno odiato per questo.

Nella mia stanza, al secondo piano, c'era un grande bow-window che dava sulla strada, che ovviamente non si poteva chiudere: non era un problema, perché faceva un caldo allucinante, ma c'erano le zanzare: la prima cosa che feci fu comprare un Vapona striscia, una cosa gialla che, almeno da noi, hanno fatto sparire da tempo per gli effetti collaterali, ma che allora fu la salvezza.

A proposito di insetti, ovviamente c'erano gli scarafaggi. Uno, grandissimo, passava tutte le sere. Pensai che potevamo convivere senza problemi entrambi, io per conto mio e lui per conto suo, e quindi lo lasciai stare. L'ultima notte (dormivo nudo per il caldo), mi svegliai con un solletico sullo sterno: era la carogna che aveva rotto i patti. Saltai in piedi e lo schiacciai a ciavattate.

Nel cercare il Vapona, scoprii l'esistenza dei "cockroach hotel", delle trappole per scarafaggi, scatolette di plastica con dentro un'esca, fatte in modo che lo scarafaggio possa entrare ma non uscire. Sono trasparenti perché sono uno spettacolo: gli scarafaggi intrappolati, dopo un po', si mangiano tra di loro.

Il Greenwich Village, o semplicemente il Village, è una zona di transizione tra la New York originale dell'inizio dell'Ottocento, che era nella punta di Manhattan, dove ora c'è il Down Town, il New York Stock Exchange (la mitica borsa), il municipio, la Battery (cioè il parco col vecchio forte) e c'erano le torri gemelle del World Trade Center, e la New York del Novecento, cioè Mid Town, con i primi grandi grattacieli, il Chrysler, l'Empire State Building, le sedi delle grandi Corporations.

In questa "zona di transizione" c'era anche l'East Village (con la Bowery, una strada un tempo elegante, allora, nel 78, il dormitorio all'aperto degli hobo, barboni di un genere assolutamente ignoto da noi: l'impressione che ne ho avuto è che fossero così non per problemi avuti, ma per una precisa scelta di vita, ed esibissero con orgoglio gli squarci nei pantaloni o le croste di catrame sulla pelle delle gambe e delle braccia) e Soho, un quartiere incantevole con le case con facciate di ghisa (!), omonimo del quartiere dei locali di Londra (in effetti "Soho" qui significa "South of Houston", e Houston è una strada e si pronuncia "hauston", non "hiuston" come la città del Texas, anche se è sempre lo stesso generale, quello che guidò la lotta per l'indipendenza del Texas dal Messico).

Tutta la zona era decaduta all'inizio del Novecento ed era quindi diventata popolare e in particolare "italiana" (è relativamente vicina a Little Italy, che oggi è diventata un pezzo di China Town). Poi, nel dopoguerra, anche per la presenza della NYU, il quartiere di preferenza di artisti ed intellettuali. Era così stato una delle culle, forse la più importante, della beat generation.

C'erano un'infinità di locali di tutti i tipi, molti bar con musica, soprattutto jazz, ma anche rock, negozi specializzati in item particolari, come, almeno allora, non si trovavano da noi, tipo scacchiere, accessori per fumare qualsiasi cosa, fumetti o libri di fantascienza, e poi bric-a-brac, librerie antiquarie, ristoranti "etnici" e "ideologici",...

Poi i teatri cosiddetti "off" e "off off" (i primi, d'avanguardia, in genere decenti, stimolanti, i secondi, sperimentali, in genere supplizi).

C'era un giornale, The Village Voice, che indicava tutte le iniziative, le performance, le conferenze, le offerte della settimana; ovviamente un must.

C'erano dei cinema d'essai, ma meno di quanti ce n'erano allora a Roma; nei cinema mi faceva impazzire il pop corn (in secchielli enormi che allora non c'erano da noi) su cui si metteva il burro fuso.

Riguardo ai locali, presto scoprii che una istituzione fondamentale italiana, il bar, aperto (da fuori si vede dentro e viceversa), con la troneggiante macchina del caffè, spesso luogo di chiacchiere e di socializzazione, semplicemente non esisteva in America. I bar americani sono bui, ben chiusi all'esterno, luoghi dove si va "a peccare" (cioè a bere alcolici); dentro c'è la televisione che trasmette continuamente partite di baseball (o altro, a seconda della stagione). E, all'inizio, è pure difficile individuarli. Se uno chiede un caffè, ti guardano male. Nel mondo anglosassone c'è una differenza fondamentale tra il caffè e la birra: come da noi tra i carciofi e i giornali, e li vendono locali diversi (per gli alcolici i locali devono essere "licensed": non tutti i ristoranti sono "licensed" e quindi si beve acqua, coca cola o tè, come nei paesi islamici).

D'altronde i bar italiani si trovano solo in Italia (qualcosa di simile c'è in Spagna e Grecia), come del resto da noi i bistrot parigini non si trovano, e i pub britannici sono rari.

Recentemente in America, nelle grandi città e dove sono le università, è esplosa la moda del caffè espresso e del cappuccino italiano, che ti servono con donut e muffin locali, e sono sorti nuovi locali, cari e con un taglio intellettuale. Un altro segno di globalizzazione. Hanno inventato tante variazioni sul tema che noi italiani ce le sognamo (o inorridiamo): il mockaccino, l'espresso doppio, il ciococcino, ..., ma ovviamente non ti fanno il caffè corretto, perché non sono "licensed" (e poi non è politically correct: lì l'espresso è di sinistra e gli alcolici sono di destra).

Per mangiare all'inizio mi arrangiavo tra McDonald's e Burger King (in genere preferivo quest'ultimo), ma presto scoprii che molti ristoranti, specie quelli etnici, cari la sera, a pranzo facevano prezzi stracciati e così imparai a conoscere le altre cucine, indiana, greca, medio-orientali, sud-est-asiatiche e kasher (a Roma allora c'erano solo un paio di ristoranti cinesi o almeno quelli conoscevo).

Imparai che se mi volevo fare un panino e una birra nei giardinetti di Washington Square, la birra me la dovevo far mettere dal negoziante in una bustina marrone (ce le hanno fatte

apposta) e berla con la bustina, se no ti arrestavano (me lo insegnò un tale, un ragazzo negro, che mi aveva chiesto dei soldi e poi c'eravamo messi a parlare e alla fine gli avevo offerto di farsi una birra e un panino insieme).

A proposito di conoscenze, una notte, mentre stavo camminando per la settima avenue (sullo sfondo le torri del WTC), mi si accostò un barbone che puzzava di non so che tipo di alcolico (forse gin, che aveva in un bottiglione) e, dopo avermi chiesto soldi, mi accompagnò per un pezzo, chiedendomi, ubriaco, di dove fossi e partendo poi in uno sproloquio su Platone e Socrate. Quando, gentilmente, rifiutai la sua offerta di attaccarmi al bottiglione, cercando di dirgli che ero astemio (non sapevo come si dice in inglese, l'ho imparato subito dopo: teetotal), cominciai a dare in escandescenze, ma poi mi mandò al diavolo.

Un po' peggio mi andò quando andai ad Harlem, il quartiere nero nella parte nord di Manhattan. Allora era off-limits per i bianchi, ma io ero molto curioso, avrei voluto vedere il mitico Apollo Theatre. A un certo punto mi trovai ad attraversare un piccolo parco, e un gruppo di ragazzotti da dietro mi cominciarono a sfottere (capivo poco o nulla di quello che dicevano, ma le intenzioni erano chiare). Cercai di far finta di niente, mi voltai sorridendogli, ma fu peggio, uno mi si accostò dicendo qualcosa che sembrava un rap. Incredibile e fortunata coincidenza ero arrivato alla fermata di un autobus, e l'autobus stava arrivando. Mi fermai e presi l'autobus. L'Apollo, quella volta, lo vidi dall'autobus.

Un'altra volta, ero andato al parco di Coney Island, sul mare a sud di Brooklin, un viaggio in metropolitana piuttosto lungo da Manhattan. Avevo visitato questo luna park allora fatiscante, che avevo visto tante volte nei film degli anni trenta e quaranta. Tra le altre attrazioni c'era, ma già allora non era in funzione, una torre da cui ci si buttava col paracadute. C'erano le Montagne Russe (roller coaster) ed avevo fatto un giro, giurando che non avrei mai più ripetuto l'esperienza (poi, con i miei figli, ho dovuto fare di ben peggio, tipo lo Space Mountain di Disneyland). Al ritorno la metropolitana era vuota. Nel vagone c'ero solo io e una signora nera con una borsa della spesa, quasi di fronte a me. Le porte di accesso tra i vagoni erano aperte. Dietro la signora c'era la tabella di tutte le fermate della linea con le connessioni. Ad un tratto mi sembrò che fosse passata una stazione dove dovevo cambiare. Mi alzai di scatto per guardare la tabella dietro la signora. La signora, sebbene nera, impallidì. Strinse forte a se la borsa, si alzò e fuggì nei vagoni successivi. Certo che dovevo fare una brutta impressione.

I negri (qualcuno pretende che il termine non sia "politically correct", da sostituire con "nero", perchè in inglese ha una connotazione offensiva; ma questa connotazione è assente in italiano, tanto è vero che nei film il termine inglese "negro" viene in genere tradotto con "sporco negro"; la cosa è ridicola, basti pensare che in spagnolo negro si dice negro), erano (e forse sono) un mondo a parte, sicuramente con molto meno retorica degli altri americani. Hanno, allora quasi tutti, oggi forse meno, un loro modo di parlare, diverso sia nell'accento, sia nel vocabolario, sia nell'intonazione. Un loro modo di vestire, di interagire. Allora i giovani di colore seguivano la moda di andarsene in giro con grossi radio-registratori stereo (i "ghetto box", come venivano definiti dagli altri), tipicamente sulla spalla sinistra, con l'altoparlante a tutto volume attaccato all'orecchio. Oppure avevano cappelli all'uncinetto di tutti i colori.

Gialli, verdi e rossi, a spicchi, erano gli ombrelli che portavano (dai colori dell'Etiopia, l'antico regno di cui era stato, fino a qualche anno prima, Hailé Selassié, il Ras Tafari, dal cui nome avevano preso il loro i Rasta, un movimento che agli inizi del novecento aveva propugnato il ritorno all'Africa dei negri deportati dai bianchi in schiavitù in America e che di recente era diventato la base ideologico-mitologica della musica giamaicana (Bob Marley, Peter Tosh, le treccine o lo shampo con lo zucchero).

Da noi gli ombrelli (da uomo) erano rigorosamente neri, o al più grigi: quegli ombrelli colorati mi piacquero (anche se il manico dritto non era tanto pratico) e me ne comprai uno. Ero molto soddisfatto dell'acquisto, pensavo di aver trovato una novità, e invece neanche due mesi dopo, quando cominciò il tempo della pioggia e degli ombrelli, la moda dilagò anche da noi, e gli ombrelli da uomo non furono più neri.

Dovevo contattare Isabella Rossellini. Evitai di andare alla Rai Corporation (la filiale americana della Rai), ma dopo qualche giorno le telefonai, piuttosto imbarazzato; mi dette, imbarazzata pure lei, qualche consiglio, che oramai era quasi inutile.

Telefonai anche all'American Society for Psychical Research; parlai col direttore, il dottor Karlis Osis, un lettone che aveva lavorato con Rhine, il fondatore della parapsicologia moderna, alla Duke University. Mi dette un appuntamento per il giorno dopo e passai tutta la mattinata nel suo laboratorio a discutere dei suoi esperimenti e di quello che avevo fatto io. In particolare mi mostrò l'esperimento che aveva messo su per testare le capacità del sensitivo Ingo Swann. Questo signore, allora poco più che quarantenne, aveva delle forti capacità di "Remote Viewing" (visione a distanza), connesse a fenomeni di OBE (Out-of-the-Body Experience, esperienze fuori del corpo, una tecnica ben nota agli stregoni di varie parti del mondo). Nell'esperimento di Osis, Swann era steso su un lettino e degli oggetti o dei fogli con scritto qualcosa erano posizionati in luoghi dove era impossibile "sbirciare" e "qualcosa" usciva dal corpo del sensitivo e "andava a vedere"; i risultati erano molto positivi, discutemmo a lungo dei controlli, delle possibili spiegazioni alternative, di altri esperimenti simili fatti da altri, e potei rendermi conto, oltre che della gentilezza, della grande competenza e serietà di Osis.

Parlammo anche di un esperimento che avevo fatto io (un ESP di gruppo, con una particolare analisi dati che utilizzava tecniche raffinate di teoria dell'informazione) e mi seppe dire chi nel mondo aveva fatto cose simili. Mi consigliò inoltre di contattare a Roma Emilio Servadio, cosa che poi feci.

Per quanto riguarda il turismo, una nota particolare è per i musei (di New York, ma anche del resto dell'America).

Spesso erano pieni di "diorama", plastici a grandezza naturale, spesso in vetrine, più "veri" del vero.

I tedeschi hanno portato al loro museo di Berlino l'altare di Pergamo, una struttura grande come un palazzo di tre piani (forse 5000 mc), gli inglesi al British hanno portato il fregio del Partenone. Nel Metropolitan Museum di New York c'è un'ala dove è stata ricostruita una collinetta, ai cui piedi scorre un fiumiciattolo, e sulla collinetta è stato portato il tempio egizio di Dendur (dentro ci sono ancora i graffiti dei primi esploratori europei all'inizio dell'ottocento, che come i piccoli vandali nostrani, non resisterono alla tentazione di scrivere

"qui passò ...", ma forse aveva anche una funzione documentaria e di segnare la priorità nella "scoperta").

Ma non basta: il Met ha una "dependence" per l'arte medievale, nella punta nord di Manhattan, the Cloisters, che è un'abbazia ricostruita con ben cinque veri chiostri di abbazie del sud della Francia.

Ci sono poi tanti musei "strani": a New Haven una sezione del Peabody, il locale museo di storia naturale, era il "museo degli odori" (dove per esempio ho conosciuto il (ora) famigerato zibetto), a Soho il museo degli ologrammi (lì ho visto per la prima volta quelli in luce naturale), nell'Empire State Building c'era il museo del Guinness dei primati (tipo c'erano i baffi più lunghi...)...

Molto interessante fu visitare il palazzo dell'Onu, una cosa che gli americani spesso vedono come un corpo estraneo nel loro paese, quasi una serpe in seno.

Stetti circa un mese a New York, quella volta, ma alla fine mi ero rotto un po' le scatole. Lo capii quando, uno degli ultimi giorni, andai a vedere un film brasiliano, "Dona Flor and her two husbands", tratto dal romanzo di Jorge Amado; era in originale, con i sottotitoli in inglese. Mi sembrò il più bel film che avessi mai visto: la visione del mondo, così poco americana e molto latina, anche la lingua, il brasiliano, infinitamente più dolce dell'amerenglish, forse la lingua più brutta del mondo. Non lo avrei mai pensato, ma mi era venuta nostalgia di casa.

A proposito della lingua inglese, a questi anglo-sassoni abbiamo insegnato l'alfabeto fonetico, che usavamo da secoli, circa 2000 anni fa, ma ancora non hanno capito come si usa: se uno non sa come si pronuncia una parola, c'ha poco da vederla scritta.

Per non parlare del sistema metrico decimale: il loro è un incubo, con varie decine di unità incompatibili fra di loro (vedere, per esempio, questo documento del NIST, National Institute of Standard and Technology, del governo americano, <http://ts.nist.gov/ts/htdocs/230/235/h4402/appenc.pdf>).

Come fanno ad essere i padroni del mondo ? Forse proprio perché sono i padroni del mondo si possono permettere queste cazzate.

Sono tornato varie volte a New York. Il Village è oramai una zona turistica, l'Earle Hotel non esiste più: al suo posto c'è il Washington Square Hotel, un hotel molto raffinato. L'East Village è un'altra cosa. Ad Harlem da tempo ci si può andare senza problemi.

Ma New York non è l'America. In America, sebbene ci siano tanti posti da visitare, parchi, monti, riserve indiane, paludi, città "decenti" ce ne sono poche.

Da non mancare sicuramente Washington, dove, oltre a musei fantastici, si potevano visitare (almeno allora, ora, dopo l'11 settembre, sono tutti in paranoia) la Casa Bianca (ma con troppa fila, per me), il Campidoglio (dove c'è la Camera e il Senato), il Pentagono (c'era una fermata della metropolitana che sbucava al secondo piano del Pentagono...). E poi Chicago e San Francisco.

Un posto particolare è New Orleans, dove il quartiere francese è veramente notevole (forse è l'unico pezzo "antico" in America), l'atmosfera è autentica, a dispetto dei tanti (ma non tantissimi) turisti.

Poi, in Florida, Miami Beach (che non è Miami), con una architettura piacevole e veramente alternativa. La Florida è lo stato che preferisco, dà l'impressione del paese delle vacanze, ma soprattutto la metà della popolazione sono cubani, gente con un'altra testa, in genere molto più piacevoli.

Il posto che consiglio più di tutti è Key West, il buen retiro di Hemingway, l'ultima città a sud della Florida, quasi a Cuba. Per arrivarci c'è una strada di duecento chilometri che unisce le "keys", una successione di isolette: da un lato c'è il Golfo del Messico, dall'altro l'Oceano Atlantico, e sono diversissimi.

Key West non è America (cioè USA), è una cittadina caraibica, con fabbriche di sigari cubani, tanti cubani, indiani e bon vivant di tutto il mondo. E i segni dell'ultimo uragano tropicale.

Ho trovato delle pagine di un quaderno, con macchie di pioggia e inchiostro stilografico, su Washington Square:

5-8-78 (ore 2:37 p.m.)

Sono in Washington Square, nel parco che è in mezzo alla piazza, su una panchina che dà sulla fontana (o meglio, la vasca) che è al centro.

Ha appena finito di piovere e il parco si sta di nuovo riempiendo di gente e cominciano a vedersi di nuovo i piccioni e gli scoiattoli; non ho mai visto in Europa scoiattoli così socievoli (vengono a prendersi le noccioline dalle mani) e così grandi (sono quasi come gatti, forse per tutte le noccioline che mangiano). Ci sono coppie di ragazzi che giocano con il frisbee, ma in modo diverso che da noi, dove lo usano come una palla, anzi uno straccio, perché con la palla il gioco è più vario. Qui fanno tutta una serie di figure complicate, anche solo a descriverle, fanno rimbalzare il frisbee per terra, come se fosse un sasso sull'acqua, più volte, lo rilanciano al volo, lo raccolgono all'indietro,...

Sono passati ora due poliziotti, grossi, che giocavano con i manganelli di legno, lunghi. Ci sono anche due macchine della polizia (come quelle dei film, azzurre e bianche, con grandi luci sopra) che fanno strane manovre: vanno un po' avanti, un po' indietro, ora una è andata via, l'altra fa mezzo giro della fontana e si ferma.

Alcuni leggono o chiacchierano sulle panchine, su una c'è un hobo negro che dorme, forse si è beccato anche la pioggia. Passano molti tipi strani: dei negri allucinanti con radiolone e registratori, un gesù cristo con un cappello da Robin Hood, ma molto più alto e più rozzo. Ecco un negro con i capelli crespi cortissimi e... la riga in mezzo, elegantissimo, altissimo e... con le scarpe da tennis. Ecco una ragazza bionda, con gli short, un impermeabile, tanti capelli, e... un palloncino di plastica pesante, argentata, a forma di cuscino.

Passa un altro poliziotto che gioca col bastone: è decisamente più bravo di un gastone d'avanspettacolo.

Un negro in short mi chiede se voglio smoke, grass, cocaine... . È incredibile il numero di persone (negri soprattutto) che mi vuole vendere roba o vuole i soldi per l'autobus (1/2 dollaro).

È passato un tipo in canottiera, stivali con speroni, i capelli raccolti a coda di cavallo, completamente tatuato sulle braccia e sul petto, con un cagnaccio marrone e sulla canottiera la scritta "Expect no mercy". Un gruppo di negri gli dice qualcosa riguarda alla scritta, lui ascolta un po' e se ne va.

Passano dei francesi; ce ne sono un sacco qui a New York. Un ubriaco ha lanciato una bottiglia che si è sfranta a pochi passi da qui. Ricomincia a piovere e ritorno all'albergo.

No, ha smesso di nuovo e quindi resto ancora.

Qui nel parco di Washington Square c'è anche una statua di Garibaldi e un grande arco di trionfo, che è l'inizio della quinta avenue.

Ora ci sono quattro che giocano a calcio: è la prima volta che lo vedo fare in America. Ci sono dei "joggers" (gente in short e scarpe da ginnastica, di tutte le età) che corrono intorno alla piazza.

Sono tornato in camera per la pioggia che ricominciava. È una schifezza di stanza, 3 metri per 3, una grande finestra senza persiane, ma con le tendine (come faranno d'inverno ?), una specie di letto, un armadio a muro, un tentativo di comò-scrivania, un lume, una sedia, qualche scarafaggio. Di mio ci sono un paio di borse, un vaponi confezione "golden" (è stato il primo acquisto del mio secondo giorno a New York...), una decina di libri, molti giornali.

Abito in un albergo di 40th category (se esiste), all'angolo tra Waverly Place e Washington Sq., al Greenwich Village. Da qui si sente musica (cioè jazz) tutto il giorno, soprattutto dai gruppetti di negri della piazza, fino alle due di notte. È un quartiere molto piacevole, pieno di negozi i più strani (di scacchi, di yogurt, di cartine, di narghilé, di giocattoli rotti, ma antichi,...): l'ultimo che ho scoperto stamattina vendeva esclusivamente...nodi, fatti su funi grosse, su cordicelle, dorati, colorati, grezzi, ma tutti in qualche modo artistici.

La gente è gentile, tranquilla, anche se in genere stramba. Peccato che ho dei problemi con la lingua: spesso non capisco che dicono, ma da come lo dicono devono essere cose gentili, almeno spero.

Bruxelles e il Lussemburgo

(Attenzione, un po' tecnico, ma non solo)

Nell'80 trovammo strani ed interessanti risultati nei dati delle antenne gravitazionali di allora. Avanzai l'ipotesi che ci fosse una qualche correlazione con fenomeni geofisici (le maree terrestri e le oscillazioni libere della Terra) e, alla fine dell'81, il professor Amaldi mi propose di andare a lavorare un po' col gruppo del professor Melchior, il maggior esperto mondiale di maree terrestri, a Bruxelles, per capire la problematica e scambiare metodi di analisi.

Arrivai a Bruxelles, all'Osservatoire Royal de Belgique (o, come si dice nell'altra lingua, l'olandese, Koninklijke Sterrenwacht van Belgie), in periferia, all'Avenue Circulaire, poco dopo le undici. Mi dettero la migliore stanza della foresteria (quasi sempre gli osservatori astronomici hanno delle stanze per i visitatori) e un ufficio dove lavorare. Mi presentarono il professor Melchior, il quale, dopo un gentilissimo e breve benvenuto, mi disse che i suoi collaboratori e gli altri ricercatori del posto avrebbero avuto piacere se gli facevo un seminario sulla nostra ricerca sulle onde gravitazionali, alle due e mezzo. Pensavo che mi avrebbero fatto questa richiesta, e avevo portato qualche figura, ma pensavo di avere più tempo per preparare la cosa, dopo aver capito quale era l'ambiente. Chiesi dei trasparenti e preparai la cosa e per la prima volta feci il seminario in francese, infarcendolo con qualche termine inglese e qualche costrutto maccheronico.

La sera poi Melchior mi invitò a cena; mi venne a prendere con la sua Lancia Zagato rossa (quella "cattiva", con la coda tronca) e mi portò in un ottimo ristorante italiano. Parlava un italiano corretto e molto formale (sicuramente migliore del mio, a parte un po' l'accento). Mi raccontò che era stato a lungo in Italia, a Carloforte, in Sardegna, e aveva un figlio che lavorava in Italia. A quel tempo era "astronomo reale" ed aveva appena fatto un viaggio in Cina con re Baldovino, la prima delegazione ufficiale belga in Cina da dopo la guerra. La sua conversazione era molto piacevole e mi dette una miriade di notizie e di consigli di cose da vedere nei ritagli di tempo. Mi disse che in Belgio erano state inventate le patatine fritte (?), che era la patria dei puffi (che chiamano smurf o schlumpf),...

Un cenno a questioni scientifiche. Innanzitutto che senso ha un osservatorio a Bruxelles ? Gli osservatori infatti sono in posti elevati, con bassissima umidità, con un gran numero di giorni dell'anno di bel tempo, il più possibile lontano dalle città per via dell'inquinamento luminoso. Questo però è vero ora, non in passato, quando anche nelle città si vedeva la via Lattea e quando gli strumenti di osservazione non erano tanto raffinati (certo, pure cento anni fa c'erano una cinquantina di notti decenti all'anno in Belgio). Comunque questo è un problema simile per tutti i vecchi osservatori: quello di Parigi (quasi al centro della città e a Meudon), quello di Greenwich a Londra, quello di Roma a Monte Mario, la specola vaticana a Castel Gandolfo,...

All'osservatorio c'erano vari gruppi di ricerca, divisi in due categorie: gli astrofisici, che si occupavano prevalentemente della fisica del Sole, e i geofisici, che si occupavano di questioni inerenti la rotazione della Terra (per esempio, la variazione della latitudine del luogo, dovute al Chandler wobble e le piccole variazioni della rotazione terrestre) e di gravimetria (cioè la misura dell'accelerazione di gravità, i famosi 9.8 m/s^2). A quest'ultimo

argomento, che era quello di mio interesse, era collegato lo studio delle maree terrestri (i famosi 9.8 m/s^2 non solo variano da posto a posto e si possono misurare con un errore di meno di una parte su un miliardo, ma variano continuamente nel tempo, secondo la posizione del Sole e della Luna: ciò perché il terreno si alza e si abbassa di circa mezzo metro in circa dodici ore: ve ne siete mai accorti ?).

Il gruppo di ricerca che si occupava delle maree terrestri era composto da giovani, tutti abbastanza simpatici e bravi, ma decisamente diversi dai giovani ricercatori italiani: tutto era molto più formale e regolato.

Per esempio, all'osservatorio avevano lo stesso calcolatore Univac 1100 che avevamo a Roma (da noi era per tutta l'università, in pratica solo fisici, matematici e ingegneri, da loro per molte meno persone), ma mentre da noi già si usavano i terminali e comunque anche quando non c'erano i terminali, c'erano molte macchine perforatrici di schede (che si chiamavano ovviamente semplicemente "perforatrici di schede") e ognuno si batteva il suo programma, lo girava, lo correggeva ribattendo qualche scheda e così via, lì la perforatrice di schede era una signora, che aveva una macchina perforatrice di schede che usava solo lei: chi scriveva i programmi li scriveva su degli appositi moduli e poi li portava alla signora, che ne aveva già una pila e li batteva quando aveva finito gli altri. Quando poi c'era qualche errore o piccola variazione (cioè, sempre), si ricominciava da capo. Per fare un programmino di un centinaio di righe che a Roma ci mettevo un'oretta, comprese un paio di correzioni, andava bene se bastava un giorno.

Ovviamente c'era un altro modo di programmare: il debug (cioè la ricerca degli errori) lo facevi a mano.

Ogni giorno, alla fine dell'orario, alle quattro~cinque, ci si vedeva tutti in una specie di saletta bar dove si prendeva il tè e il capo gruppo teneva banco: molto utile, per me, ma impensabile in Italia.

Il padiglione dove era la mensa era distante meno di una ventina di metri da quello dove erano i nostri uffici. Non ho mai visto un mio collega attraversare questa distanza senza mettersi il cappotto, che si toglieva non appena entrava nell'altro padiglione (c'erano numerosi attaccapanni per questo scopo). E non faceva particolarmente freddo. Era uno spettacolo singolare, all'ora di pranzo, questa fila di giovani (alcune ragazze molto carine), che andavano agli attaccapanni, indossavano il "manteau", lo abbottonavano bene, stringevano le cinte se c'erano, attraversavano la strada e se lo toglievano. Dovevo sembrare piuttosto bizzarro io che, dopo la prima volta che mi avevano invitato a farlo, non lo facevo: un eroe che sfidava le intemperie (che non c'erano) ? o semplicemente un "incivile" ?

Bruxelles non è il massimo per il turismo (la maggiore attrazione è il "manneken pis", una fontanella che è un bambino nudo che fa la pipì: l'ultima volta che ci sono stato gli era presa di vestirlo ogni giorno in modo diverso, un giorno da marinaio, un giorno da pirata, un giorno da contadino,...). Ho imparato però molte cose di geofisica.

Prima di andar via, mi consigliarono di passare da un professore dell'Università di Utrecht (in Olanda) per discutere dei modelli. Ci andai (passando anche per Amsterdam, che è tutta un'altra cosa, come mentalità): c'era un'università che mi pareva un sogno: moderna, pulita,

ben organizzata, con strutture tecniche avanzate, "bella"; in seguito, quando ne girai tante altre di Università della mittel-Europa, capii che quella era la norma. Quando vedo queste cose, non dico che mi vergogno di essere italiano, ma certo mi girano le palle.

In seguito rimasi in contatto col gruppo del professor Melchior: tra l'altro aveva messo su una collaborazione sui suoi temi di ricerca tra ricercatori di tutta Europa. Questi si riunivano quattro volte l'anno a Walferdange, un paesetto del Lussemburgo.

Il Lussemburgo è uno staterello che non è neanche la metà della provincia di Roma come superficie e meno di mezzo milione di abitanti. Eppure si parlano tre lingue (francese, tedesco e lussemburghese, che è la lingua ufficiale), senza contare il portoghese che parla il 10 % della popolazione (che poi è almeno il 30 % di quella che incontri).

La capitale, Lussemburgo, sembra da certi punti panoramici un paese delle fiabe; la stessa forma statale, il granducato (Grand Duchè) è da fiaba o da paese dei campanelli; ma poi nelle strade del centro vedi le poderose sedi delle banche e delle holding. Un discorso a parte è per il quartiere delle ambasciate, nel verde, meraviglia che siano così tante e "importanti".

È un errore pensare che il Lussemburgo sia oramai una specie di dependance o provincia autonoma del Belgio (prima dell'euro avevano praticamente la stessa moneta), come San Marino per l'Italia. In effetti ha una sua profonda specificità e i lussemburghesi (quelli veri, non i tantissimi immigrati) ne sono molto legati, anche se ciò poi spesso diventa provincialismo. Meraviglia che si possa essere così provinciali e così bravi in finanza internazionale.

A Walferdange le riunioni del gruppo avvenivano presso un centro pedagogico, una specie di collegio, per cui si pagava molto poco di alloggio e vitto. Ci dividevano due per stanza e una volta mi capitò uno che russava ben peggio di una zampogna stonata (che è come russo io in genere) e mi rovinò il soggiorno.

In queste riunioni "europee" era evidente la forte "sintonia culturale" tra tedeschi, belgi, olandesi e, in parte, francesi (e al limite svizzeri e austriaci, ma ce ne erano pochi), che si evidenziava nel modo di porre i problemi, nel modo di organizzare le collaborazioni, in un certo stile che a me sembrava non accademico, ma invece era il loro stile accademico. Viceversa gli italiani (i pochi italiani, io non mi ci metto perché non ero un geofisico, ma un fisico "osservatore") viaggiavano per cavoli loro, i britannici erano molto più integrati nell'ambito culturale americano, gli scandinavi non si capiva bene e gli spagnoli (allora) sembravano del secolo scorso: la dittatura di Franco li aveva molto isolati.

In quelle sessioni ho visto, in piccolo, alcune dinamiche, anche alcune contraddizioni e problemi che poi ho potuto vedere nel parlamento europeo. La cosa più bella dell'Europa è la differenza tra i vari paesi. L'inevitabile omologazione è un grave pericolo.

Vicino Walferdange c'era una vecchia miniera di gesso, oramai dismessa ed utilizzata per l'istallazione di strumenti di misura geofisici. Ci sono stato due o tre volte. Per arrivare alla

grotta degli strumenti ci si deve inoltrare per un dedalo di gallerie (in leggera salita, perché l'ingresso della miniera è alla base di una collina) per un paio di chilometri. Bisogna indossare il classico caschetto da minatore con la lampadina in fronte e poi, chini per evitare di dare cornate alle travi, quasi si corre per una mezz'oretta. Ci misi un po' a imparare, non è banalissimo. Si arriva poi a una serie di locali con strumenti raffinati (allora ancora per lo più meccanici, con l'immancabile nastro di carta).

La Cina

Nell'agosto del 1982 fu organizzato, dal professor Remo Ruffini, il primo convegno internazionale di astrofisica in Cina, a Shanghai (la seconda acca, come ho imparato, si aspira; shang (上) vuol dire sul e hai (海) mare, anche se in effetti non sta proprio sul mare).

Ruffini mi fece avere anche un invito dell'Accademia Sinica a Pechino (chissà perché ha un nome latino), da parte del professor Fang Li Zhi, che sarebbe poi diventato famoso per essere il più importante dei dissidenti "accademici" al regime.

Mi ero sposato circa una settimana prima, ma andai da solo, o meglio in compagnia di un giovane laureato di Ruffini, Enzo Bellezza. In effetti tutto era perfettamente organizzato, tutti gli alberghi, tutti i voli, tutti i giri turistici, quasi tutti i ristoranti e le mense.

La Cina era stata "chiusa" per una quarantina d'anni all'occidente e quella era un'occasione eccezionale.

Il viaggio fu piuttosto complicato: Roma-Londra Heathrow-(pernottamento)-Londra Gatwick-Al Manamah (scalo tecnico)-Hong Kong-Shanghai-(7 giorni)-Pechino-(7 giorni)-Hong Kong-Al Manamah (scalo tecnico)-Londra Gatwick-Londra Heathrow-Roma.

Molto piacevoli furono i tratti Londra - Hong Kong e viceversa, fatti con la Cathay Pacific, una compagnia di Hong Kong, allora valutata come la migliore del mondo per il comfort: champagne, cognac, pasti decenti, bei film, posti abbastanza larghi, hostess gentili e carine con lo spacco alla Suzy Wong, i pannicelli caldi prima e dopo i pasti,...

A Hong Kong avevamo molte ore di sosta (sia all'andata che al ritorno) e quindi andammo a fare un giro per la città. Tra l'altro allora l'aeroporto era su una lingua di sabbia attaccata alla città (o meglio, alla parte peninsulare della città, Kowloon: Hong Kong propriamente detta è sull'isoletta di fronte), e gli aerei atterravano letteralmente sui tetti: cosa positiva, non ci voleva molto per andare in città.

Arrivammo ad Hong Kong la mattina presto, ma non ci volle molto perché, sebbene dietro una foschia, il sole si alzasse e potessimo godere a pieno le gioie del clima tropicale.

Poi, il pomeriggio, una cosa a cui avremmo fatto l'abitudine: un acquazzone pomeridiano, tipico del clima monsonico, che, dopo una brevissima rinfrescata, serviva ad aumentare ancora di più il tasso di umidità e quindi l'afa insopportabile.

Ovunque c'erano condizionatori, ovviamente nei grandi mall, ma anche nei caseggiati popolari della periferia, dei grossi scatoloni attaccati alle finestre che imbruttivano, se possibile, le facciate. Il risultato era che la situazione per le strade era ancora peggiore.

Allora, vicino all'attracco dei traghetti, c'erano ancora dei riscì, probabilmente un'attrazione turistica. Già allora pochissimi erano gli inglesi (allora Hong Kong era una colonia britannica e lo fu fino al 97).

In seguito (nell'87) sono stato a Hong Kong più a lungo. Ho visitato abbastanza le varie parti della città, la "grande città" Kowloon, l'isola di Hong Kong con forti contrasti (la city e i villaggi di pescatori) e i cosiddetti Nuovi Territori, che allora erano una specie di entroterra che svolgeva la duplice funzione di polmone verde e riserva d'acqua a sei milioni di abitanti e quella di "limbo" di separazione tra l'ultimo baluardo dell'occidente e la Cina rossa. In quella occasione vidi per la prima volta i telefonini (da noi sono arrivati 5 anni dopo), erano enormi e ci misi un po' a capire cosa fossero.

Partimmo nel pomeriggio per Shanghai con un aereo della CAAC, la compagnia della Cina popolare. Era l'esatto contrario della Cathay: era un jet sovietico, aveva il muso acciaccato e la vernice screpolata. Dentro c'erano, a parte noi, solo cinesi, molto "buzzerri": chi si era portato dei polli starnazzanti in gabbiette di legno, chi, accovacciato sul sedile, si massaggiava i piedi, la maggior parte si erano portati pasti maleodoranti con riso. Ovviamente niente hostess.

Nell'87 entrai in Cina da Hong Kong col treno (la linea per Guangzhou, cioè Canton): tutta un'altra atmosfera: un treno raffinatissimo, con un servizio da sogno. Passammo per Shenzhen, la (allora) cittadina cinese di confine, con statuto speciale e filo spinato intorno, sorta per raccogliere i primi, cospicui, finanziamenti esteri, e che quindi è stata la culla della nuova Cina: la principale differenza con Hong Kong era che le auto andavano a destra. Poi risaie, risaie, risaie...

Arrivammo a Shanghai all'imbrunire. L'aeroporto era piccolissimo, l'aereo si fermò praticamente di fronte all'aerostazione e degli inservienti spinsero a mano una scaletta. Le procedure d'immigrazione furono lunghe, anche se c'erano i nostri ospiti cinesi (tra cui il professor Fang Li Zhi) che cercarono di semplificare le cose. Ci divisero poi in gruppi di tre e ci mandarono in taxi all'albergo.

Ricordo quel viaggetto in taxi molto vividamente. Attraversammo prima grandi vialoni quasi deserti e quindi delle zone periferiche molto densamente popolate. L'illuminazione era piuttosto scarsa, c'erano dei negozi aperti e la gente sostava a chiacchierare per strada in piccoli gruppi, alcuni in piedi, molti accovacciati, come da noi facevano i bambini cinquant'anni fa ed ora non fanno più. Erano tutti vestiti uguali: pantaloni grigi e camicia

bianca fuori dei pantaloni. L'atmosfera mi ricordò certe sere estive a Centocelle negli anni cinquanta.

L'albergo, il Jin Jiang Hotel, era enorme ed elegantissimo, ci era stato non ricordo quale capo di stato europeo (Mitterand ?) il mese prima. Tra il materiale che ci dettero per il congresso avevamo avuto una mappa di Shanghai in cinese e quindi io ed Enzo decidemmo di avventurarci nella città nella notte: decisione ovvia, normalmente, ma che prendemmo solo noi, sotto gli sguardi perplessi dei colleghi. Andammo verso il porto, una passeggiata di un tre chilometri, attraversando il quartiere europeo. Certi punti sembravano il quartiere Prati, ma mai mi sono sentito così "esploratore".

La stanza era molto grande, l'arredamento in un'ottica occidentale era decisamente pacchiano, ma sicuramente "ricco". C'era sul comò un thermos con dell'acqua calda e l'occorrente per fare il tè, ma ci avevano così tanto terrorizzato sull'acqua, che non osai usarla. La mattina nel dormiveglia presi un grosso spavento: c'era un tizio nella stanza che camminava come un fantasma. Feci finta di niente, senza farmi accorgere che ero sveglio, cercando di vedere che faceva: era venuto, silenziosissimo, per cambiare il thermos. So di altri nell'albergo che avevano urlato.

C'era un collega anziano che si era lamentato tutto il viaggio per un dente mal ridotto. Era un tipo duro e il giorno dopo l'arrivo aveva chiesto di farselo togliere. Lo indirizzarono ad una specie di ASL che era a qualche chilometro. Mi offrii di accompagnarlo in taxi: niente di più facile, all'albergo c'erano dei taxi. I problemi cominciarono all'ambulatorio (era un centro di medicina tradizionale), dove non c'era nessuno che parlava una lingua di nostra conoscenza. Capirono comunque cosa dovevano fare e lo fecero nel loro modo.

Il problema sorse al ritorno: non c'erano taxi e non c'era modo di chiamarne. Per fortuna avevo la mappa in cinese, la bussola e avevo notato la direzione che aveva preso il taxi. I nomi delle strade sulle targhe erano anche in caratteri latini (per esempio non è così in Giappone), ma sulla mappa erano in cinese. E non c'era nessuno a cui chiedere, tra l'altro la gente per la strada ci guardava con curiosità. Ricordando dei punti di riferimento e la direzione, riuscimmo a tornare a piedi.

La città, o meglio la parte della città verso il centro, dove era l'albergo, architetturealmente era "europea". Quasi tutti erano vestiti uguali, come ho detto, pantaloni grigi e camicia bianca, alcuni in divisa (soldati ?) avevano la mitica divisa delle guardie rosse, con la stella rossa di panno sul cappello. Le ragazze erano tutte scialbe, sembravano un'altra razza rispetto alle cinesi di Hong Kong.

C'erano un gran numero di biciclette, con i freni a bacchetta rigida, rarissime le auto (quasi solo taxi), "normali" gli autobus (se ricordo bene, c'erano anche dei filobus o dei tram, comunque non li ho mai presi). I negozi erano molto poveri (a parte due o tre per stranieri). Non ho mai visto della frutta così brutta.

Accanto a una farmacia c'era una bilancia pesa persone: una vecchia era seduta accanto e faceva la "pesatrice", cioè incassava la monetina dai clienti; è una cosa che ho visto altre volte.

Al secondo giorno io e Enzo scovammo una specie di club esclusivo, dove passammo alcune serate. Era frequentato dai pochissimi ricchi stranieri del posto, quasi tutti orientali, di Hong Kong, Singapore, forse Taiwan (che allora era il nemico numero uno, ma si facevano eccezioni per gli uomini d'affari). Qualcuno si capiva che era veramente importante, per la corte che lo circondava e la posizione strategica che aveva nella sala. Oppure era in qualche saletta riservata.

Lì c'erano degli spettacoli (in genere equilibristi, prestigiatori, qualche ridicolo balletto) e si poteva prendere della birra e della Coca Cola, invece di certe bibite tipo aranciata con la terra dentro che era quello che normalmente si trovava altrove. I prezzi, molto bassi per gli standard occidentali, erano proibitivi per i locali.

Conoscevamo alcuni di questi uomini d'affari, alcuni erano fuggiti a Hong Kong ed ora tornavano per lucrare nella nuova Cina che stava per nascere, perdonati per il loro "tradimento". Uno di questi era il rappresentante dei pianoforti Yamaha di Hong Kong e facemmo amicizia; quando seppe che eravamo italiani, disse che ci doveva assolutamente far conoscere una sua amica di Shanghai che studiava musica lirica.

Stava nel nostro albergo, e qualche giorno dopo ci invitò nella sua stanza a conoscerla. La tizia aveva effettivamente una bella voce e ci cantò una serie di romanze in italiano, di cui non sapeva il significato; gli traducemmo quello che potevamo, lei conosceva solo il cinese e il nostro amico l'inglese e il cinese, immaginate di tradurre in questa situazione una romanza del settecento che fa "mi pizzica, mi mozzica" (non la canzone ciociara di Manfredi)...

Ci furono varie occasioni turistiche inserite nel programma del congresso dal comitato organizzatore, visite a templi (buddisti, confuciani e taoisti, spesso in funzione), visite a nuovi quartieri (i palazzi in costruzione avevano impalcature fatte di canne di bambù, per tanti versi più comode dei tubi Innocenti nostrani), al nuovo palazzo dello sport,... Negli spostamenti (in pullman con aria condizionata), riuscivamo a vedere anche gli altri quartieri più periferici, di casette basse, monolocali.

Nell'87 a Canton ho visitato da vicino questi quartieri (ce ne erano anche vicino al centro) ed ho potuto intravederle meglio: non c'erano molti mobili, spesso neanche un tavolo e le sedie, ma alcuni avevano la televisione a colori. Mi colpì una donna che batteva la carne, prima di cucinarla, sul marciapiede.

Una delle gite fu su una nave sul fiume Huang Pu (il fiume di Shanghai), fino allo Yang-Tze Kiang, il fiume azzurro, enorme (era quasi all'estuario e non si vedeva l'altra riva) e... marrone.

La nave aveva ben cinque diverse classi, per i cinque ponti (alla faccia della repubblica popolare e del comunismo; ovviamente noi eravamo alla massima).

Nella breve crociera (quattro~cinque ore) avemmo vari rinfreschi (spesso, con le famose aranciate opache, a cui eravamo oramai abituati) e spettacoli (come al club, prestigiatori ed equilibristi).

Un altro momento clou fu il banchetto, fatto in un ristorante vicino al porto, di specialità per lo più di Shanghai: favoloso, in tutti i sensi. Tra l'altro assaggiai le uova di cent'anni, delle uova di gallina, tenute per almeno dieci anni nel letame: una delle più prestigiose raffinatezze

della cucina cinese. Il bianco era nero, il rosso verde, il sapore era di letame, ma un po' viscido il verde.

A proposito di raffinatezze della cucina cinese, a Canton, cinque anni dopo, al banchetto, che era a buffet, c'erano tante specialità, tra cui il serpente. Ad un tratto apparvero due porchette, dei lattonzoli. Immediatamente si formò una coda entusiasta. I camerieri divisero a dadini la pelle laccata dei maialini e cominciarono a distribuire i dadini. Presi il mio dadino e mi rimisi in coda, sperando che questa volta, finiti i dadini di pelle, avessero cominciato a distribuire la carne; ma, finita la pelle, i maialini furono riportati in cucina come scarti.

La prima cosa che capii allora in Cina fu che la cosiddetta cucina cinese che c'è da noi (che allora conoscevo abbastanza bene e apprezzavo e già, grazie al cielo, sapevo usare i bastoncini, perché lì di forchette neanche l'ombra), lì non esiste. Inoltre ci sono forti differenze tra la cucina di Canton, quella di Shanghai e quella di Pechino. Non esiste un ordine delle vivande, a parte forse la sbobbetta iniziale che spesso ti portano, i piatti che arrivano sono in genere in comune (spesso li mettono al centro tavola su una piattaforma girevole) ed ognuno si prende la sua porzione quando e come vuole.

Anche nei migliori banchetti, la frutta era scarsa e brutta.

Non ho mai capito perché in una cucina così varia, ricca, anche raffinata, la salsa di soia (e il glutammato), che sostanzialmente appiattisce i vari sapori, sia onnipresente. Capisco il riso, che però è una base abbastanza neutra, ed è il vero veicolo delle calorie.

La mia prima visita in Cina mi ha permesso di modificare fortemente le mie idee sul cibo. Non ne voglio parlare qui, ma in breve, ho capito meglio la fortissima componente culturale del cibo e la grande funzione per l'identità di un popolo. La cucina cinese, almeno per molti piatti, inoltre, ha una derivazione "cortese", come quella francese; non così quella italiana e varie cucine mediterranee, di derivazione popolare.

Da Shanghai, alla fine del convegno, andammo a Pechino (che in effetti si chiama Beijing, "la capitale del nord"). All'aeroporto ci vennero a prendere (a me e al Bellezza) un autista e un'interprete con una macchina di rappresentanza dell'Accademia, che avemmo a nostra disposizione per una settimana. La macchina, una Shanghai nera (mi sembra una SH 760) sembrava una vecchia Mercedes degli anni 50 ed era molto usata, ma lucidissima.

Ci portarono ad un grosso complesso che era il "Friendship Hotel", una struttura costruita dai Russi negli anni cinquanta, quando erano ancora "amici" dei cinesi, e che serviva ad alloggiare i tecnici e i politici russi.

L'autista, un tipo tarchiato, simpatico, molto "sveglio", che parlava inglese, era stato in campi di lavoro, in miniera, durante la rivoluzione culturale.

L'interprete, di italiano, era una ragazza di Shanghai, alta, piuttosto carina, che vestiva in modo ricercato (rispetto alla stragrande maggioranza delle cinesi di allora); sfoggiò vari vestiti, ricordo anche un tailleur di seta. Aveva una guida di Pechino e dintorni e ci organizzò vari giri turistici, alcuni assolutamente non banali (ma non so se proponesse lei o avesse delle direttive dall'"alto").

Particolarmente interessante fu la visita alla città proibita e alla grande muraglia (a un centinaio di chilometri da Pechino). Ma visitammo molti altri luoghi, di Pechino e dintorni. Tra l'altro, ricordo che andammo in un tempio buddista lamaista (cioè tibetano), in cui avevano fatto tornare i monaci (ai tempi del maoismo i templi non funzionavano, a parte qualcosa di clandestino), ma a parte qualche turista, non c'erano molti fedeli. In un angolo c'era un monaco che pregava con un grosso rosario di legno. L'interprete, stupita, si rivolse a me chiedendomi cosa stesse facendo e quando le dissi che stava pregando, non riusciva a capire bene cosa significasse. Ne parlammo e capii che non aveva molte idee su cosa fosse la religione. Del resto in Cina, a parte l'ateismo che probabilmente era molto diffuso, ci sono tre religioni: il buddismo, il taoismo e il confucianesimo e quest'ultimo non è propriamente una religione, ma una filosofia di vita laica, in cui ci sono riti per la coesione sociale, ma non divinità. Nel Buddismo e nel Taoismo gli dei ci sono e sono anche tanti, ma contano poco rispetto invece a principi base (in specie nel Buddismo). Nel viaggio che feci nell'87 trovai che i templi erano abbastanza frequentati.

Girammo anche da soli, per mercati (che vendevano, tra l'altro, cose stranissime, tipo grilli canterini in gabbiette) e quartieri di casette basse. Nelle zone densamente frequentate un problema era che la gente, soprattutto gli uomini, sputava per terra in continuazione; so che in seguito hanno messo forti sanzioni contro quest'usanza (che c'era anche da noi, fino agli anni cinquanta, tanto che negli autobus c'era scritto il divieto di sputare per terra). Una volta, in un ristorante, mi capitò di sedermi vicino ad una sputacchiera (simile a quelle che da noi stavano dal barbiere, negli anni cinquanta, con dentro la calce). C'era una processione di avventori, evidentemente ben educati, che se ne servivano, molto più della toilette. Mi sono sentito male.

Girando da soli, prendevamo taxi e i tassisti qualche parola d'inglese in genere la conoscevano (alla televisione, oltre all'opera di Pechino e alla pubblicità dei trattori, molto tempo era dedicato a trasmissioni di insegnamento dell'Inglese, come "Follow me": il gingle della trasmissione, una canzoncina in cinese, a un certo punto pareva dicesse "E fallo a me"). Non appena sapevano che eravamo italiani, dicevano "Italia, Paolo Lossi, Paolo Lossi", riferendosi al capo cannoniere (Paolo Rossi) dei mondiali che c'erano stati due mesi prima, con l'Italia campione del mondo.

Andammo anche, "privatamente", cioè senza autista e interprete, allo zoo di Pechino: uno spettacolo tristissimo. Trovammo il panda, allora era l'unico posto al mondo dove si potesse vederlo: sembrava un sacco di pulci, sbattuto per terra, polveroso, con la testa ciondolante.

Visitammo l'Accademia e i laboratori dove c'era l'attività di ricerca gravitazionale, ma non ci fecero visitare l'università, con scuse varie.

Uno studioso dell'accademia chiese di discutere un suo lavoro con me. Venne in albergo e lo ricevetti nella mia stanza. Parlava solo cinese e l'interprete ovviamente non conosceva i termini scientifici. Portò un suo lavoro in cui si capivano solo le formule. Sebbene fosse più anziano di me, fece tutta una serie di inchini. Pretendeva di stare in piedi, mentre io dovevo stare seduto, per "deferenza". Very hard.

Gli ultimi giorni, probabilmente per l'aria condizionata, mi sentii male, con febbre e raffreddore: mi dettero delle medicine locali con strani sapori e tamponai.

Avevamo sempre mangiato con le bacchette la roba cinese più varia, in ristoranti, a volte in bettole di campagna, a volte con pranzetti al sacco. Il mio amico Enzo non ce la faceva più e il giorno della partenza avevamo organizzato le cose in modo da fare colazione non all'albergo, ma all'aeroporto: sperava così, nel posto più "internazionale" di Pechino (a parte l'hotel Beijing in fondo alla piazza Tien an Men) di farsi una colazione con latte e panini, magari con due uova al tegamino. Ah tapino: non ci fu niente da fare: al più trovò dei cosiddetti panini cinesi. Per i cinesi il latte fa (o forse faceva) semplicemente schifo, come per noi un bicchiere di saliva.

Non appena arrivammo a Hong Kong, ci fiondammo in un McDonald's. Certo, non c'erano i bucatini alla matriciana, col guanciale e il pecorino con la lacrima, ma ah, casa...

L'Estonia

Nel settembre del 1989 fu organizzato un convegno di relatività a Tartu, in Estonia. Allora l'Estonia era una anonima repubblica dell'Unione sovietica; da bambino era stato per me un problema, perché era bellamente rappresentata in un vecchio atlante di mio padre, ma mancava completamente nel mio nuovo.

Il mese precedente c'era stata una grande manifestazione: centinaia di migliaia di persone (una percentuale consistente della popolazione, allora di poco più di un milione di abitanti, di cui circa un terzo immigrati russi) avevano fatto una lunga catena umana, dandosi la mano per tutto il paese, per città e per campagne. Un paio d'anni dopo sarebbe diventata di nuovo indipendente.

Per andarci fu organizzato di andare ad Helsinki con l'aereo e di li prendere il traghetto attraverso il mar Baltico per Tallinn, la capitale dell'Estonia. Questo braccio di mare tra le due capitali, di poco più di 100 chilometri, d'inverno ghiaccia e quindi aprono una strada percorsa da molti camion ogni giorno. A metà strada aprono un bar, dove i camionisti si fermano.

A Helsinki ci fermammo un giorno e mezzo. La città era molto cara, in tutto; ricordo che mangiai dell'ottimo salmone e una meno esaltante renna. Visitammo la costa in barca, c'erano miriadi di porticcioli e calette.

A Tallinn ci vennero a prendere con un pullman per portarci a Tartu, la città universitaria dell'Estonia. A metà strada ci fermammo a mangiare in una specie di mensa, non sembrava un granché, sbobba, salsicciotti e birra: e invece era uno dei migliori posti dove avremmo mangiato: in particolare quella birra me la sognai spesso nei giorni seguenti.

A Tartu c'erano solo due alberghi, a noi ci misero nel "migliore": le lenzuola erano sporche, c'erano mosche ovunque, c'era un bagno per piano. Capimmo in cosa fosse il migliore tra i due alberghi: la mattina quelli dell'albergo peggiore venivano a lavarsi nel nostro albergo. Non c'era la carta igienica, ma qualcuno aveva gentilmente messo a disposizione dei preziosissimi fogli di carta extrastrong russa (un po' più rigidi e pesanti dei nostri, ma di colore tendente al marroncino: un piacere per i nostri delicati sederi occidentali).

Appena arrivati eravamo affamati, e quindi cercammo un ristorante: ce n'erano vari. Erano però tutti occupati: da fuori si sentiva gente che faceva baldoria e ottimi profumi di cibo, ma "non avevamo prenotato".

Dopo averli provati tutti, un astrofisico del luogo ci propose una soluzione: aveva la moglie che lavorava in uno di questi ristoranti e questa ci fece entrare di straforo, apparecchiandoci nell'ufficio del ristorante, sopra le scrivanie, e servendoci gli avanzi: con tutto ciò mangiammo divinamente.

Cominciai a capire come funzionavano le cose: quelli che facevano bisboccia e si godevano i ristoranti erano gli alti burocrati e i mafiosi, che li avevano prenotati per tutti i giorni. Inoltre nei ristoranti era previsto che ogni posto fosse occupato da un solo cliente nella serata, non so se per mancanza di provviste, perché era più comodo per esercenti statali ed utenti privilegiati o per antica usanza (probabilmente un mixing di tutte e tre le cose).

I ristoranti, quindi, erano una specie di club privati "esclusivi" ad uso dei potenti locali: ci mangiavano, ci ballavano, ci passavano la serata. A sentire dagli schiamazzi, tutta l'allegria del paese si concentrava là dentro.

Inoltre, dopo qualche indagine, scoprii che in effetti gli alberghi li usavano solo i pochi "normali" che viaggiavano: burocrati, sindacalisti e mafiosi avevano bellissime dace con sauna e giardinetto, qualche volta anche la piscina.

Gli Èstoni sono una popolazione ugro-finnica, come finlandesi ed ungheresi; in Estonia si parlava Èstone (che usa i nostri caratteri) e il russo. Allora la gente, quella della strada, non quella dei ristoranti, sembrava bastonata: lo si vedeva da come vestivano, da come camminavano, dai negozi, da come parlavano tra di loro.

C'erano giovani ubriachi, ma non smargiassi, con la ciucca triste.

Una volta, in fondo a un vicolo, sentii della musica; mi inoltrai e trovai una cantina, zeppa di giovani, che sembravano quasi occidentali, e un complesso che suonava il rock ad alto volume: sembrava un altro mondo, ma da dove veniva tutta quella gente? Mi misi a battere il tempo col piede e poi a ballare pure io.

Il convegno si svolgeva all'osservatorio, un centro scientifico ad una decina di chilometri dalla città. Ci portavano lì la mattina e ci riportavano indietro il pomeriggio. Lì facevamo colazione e pranzo. La mensa era molto peggio di quella incontrata sulla strada da Tallinn, c'erano dei pezzi di carne microscopici, dei bicchieri di liquido bianco (latte o panna acida? non l'ho mai assaggiato) su cui galleggiavano delle mosche, non c'era birra.

C'era una sauna vicino a un laghetto: d'inverno si faceva un buco nel ghiaccio e la gente alternava i periodi nella sauna a tuffi nel laghetto ghiacciato.

Il convegno fu molto interessante, soprattutto perché c'erano molti cosmologi ed astrofisici sovietici molto bravi e alcuni brillanti giovani italiani, che lavoravano normalmente a pochi metri dal mio studio, ma che solo grazie a questo convegno potei conoscere bene.

Facemmo un banchetto in un posto caratteristico, dove bevvi più vodka di quanta non ne avevo mai bevuta e mi costrinsero anche a lanciarmi in balli tradizionali con delle ballerine con vestiti folcloristici.

Ci fu anche una gita di un giorno a Leningrado, in pullman: 5 ore ad andare, 5 a tornare e 5 di visita alla città.

Nell'andare passammo accanto al lago Peipus (adesso si chiama diversamente, Chudskoye), quello famoso del film Alexander Nevsky di Eisenstein, dove le truppe russe del principe giocarono il tranello del lago ghiacciato contro i cavalieri teutonici (che nel film, a sprazzi, indossavano l'elmetto nazista), che, a causa delle loro pesanti armature affogarono tutti nel lago che si stava sciogliendo.

Leningrado era una gran bella città; ci fermarono, spesso insistentemente, una miriade di loschi ceffi per proporci l'acquisto di caviale, vodka, rubli, donne, o semplicemente per attaccare briga.

Durante il lungo viaggio mi feci spiegare la situazione da gente del posto, estoni e russi. Uno ricordava ancora da bambino, quando vennero i russi e fecero prendere un treno a tanti giovani locali, tra cui il padre, dicendo che li portavano per lavorare e che poi li avrebbero fatti raggiungere dalle famiglie; invece non tornò più nessuno.

In effetti l'Estonia è stata la preda preferita da tedeschi (a cominciare dai cavalieri teutonici) e svedesi; i russi spesso si presentavano come salvatori, ma poi si comportavano ancora peggio: un disastro.

La guida era una signora russa e parlai a lungo con lei di storia e dei problemi politici attuali. I russi d'Estonia si cominciavano a lamentare degli Estoni, che pretendevano di parlare nella loro lingua (che era appena diventata lingua ufficiale) e che nei pubblici uffici fossero ammessi a lavorare solo quelli che conoscevano l'estone. A un certo punto la guida vide degli alberi particolari e fece fermare il pullman: raccolse delle bacche e ci propose di fare altrettanto: era una prelibatezza locale. Fu un'altra occasione di riflessione sulla soggettività culturale del cibo: per me non sapevano di niente, al più facevano un po' schifo, per il gusto farinoso e allappante: erano di quelle cose che da noi si dice ai bambini di non mangiare perché sono velenose (io da piccolo li avevo mangiati e mi ero fatto l'idea che i grandi, qualche volta, avevano ragione).

Al ritorno ci fermammo mezza giornata a Tallinn. Ricordo che in una chiesa ortodossa parlai con un prete che, appena seppe che ero italiano citò Garibaldi e disse qualcosa in latino.

Lasciai l'Estonia con una grande simpatia per questo popolo e chiedendomi come fosse possibile una situazione come quella.

Giappone

Nel giugno del 1991 si svolse a Kyoto il Marcel Grossmann Meeting. Avevo da poco “conosciuto” Dylan Dog, stavo per diventarne un aficionado e mi portai dei fumetti da leggere: non ne ebbi il tempo.

Mi organizzai il viaggio in modo da fare il giro del mondo: all’andata feci la rotta polare, facendo scalo a Copenaghen e Anchorage e al ritorno la rotta “normale” facendo scalo a Mosca.

Mi ero portato una bussola e mi dette una grande soddisfazione vedere l’ago girare (e indicare il sud, invece del nord, quando passammo a nord del polo nord magnetico, che si trova in Canada settentrionale, a 1600 km a sud del polo nord).

Mi ero messo vicino al finestrino, ma c’erano nubi e non si vedeva nulla. Poi, quando a nord dell’Alaska l’aereo cominciò a puntare verso sud, le nubi scomparvero e feci il più bel volo della mia vita. Le coste nord dell’Alaska erano giacciate, ma oramai le nevi si erano sciolte e potei vedere dei panorami stupendi, montagne con migliaia di ghiacciai, vallate verdi con pochissimi segni della presenza dell’uomo. Sono sicuro che l’Alaska diventerà il paese delle vacanze. Verso sud, intorno ad Anchorage, rimasi stupito di quanti campi coltivati ci fossero.

All’aeroporto di Anchorage rimasi per molto tempo; comprai della carne trattata dagli eschimesi, che sembravano le nostre coppiette e presi tutto il materiale possibile per pianificare una vacanza, ma fin’ora non ho mai avuto la possibilità di farla.

Poi, nel tratto da Anchorage a Tokyo passammo sulla linea di cambiamento di data e mi trovai di colpo al giorno prima. (Phileas Fogg il giro, in ottanta giorni, lo aveva fatto nell’altro verso e quindi aveva contato erroneamente un giorno in più).

Arrivai a Tokyo la sera e dovevo prendere lo Shinkansen (il treno veloce, che passa sotto il Fujiyama) per Kyoto. Niente da fare, era tutto prenotato e la prenotazione andava fatta mesi prima. Pazzesco. Ero con altri italiani e dopo le nostre reiterate insistenze il capotreno, frastornato dal nostro inusuale comportamento, alla fine ci fece salire. E sul treno c’era posto...

Kioto è una bella città, sicuramente la più bella delle tre che ho visitato (Kyoto, Tokyo e Osaka). È la vecchia capitale, è in una conca a forma di U rovesciata, con colline su tre lati. E sulle colline templi molto belli, in posizione panoramica.

Nella città ci sono moltissimi templi, buddisti e shintoisti, tra cui il più importante tempio del buddismo Zen, con "giardini" di sabbia e sassi. Ci sono anche, notevoli, il vecchio palazzo imperiale e il quartiere delle geishe, assolutamente non un quartiere a luci rosse, ma dal forte sapore di potere, legale e mafioso.

Dal nostro albergo, l’Holiday Inn, si dovevano prendere due autobus e poi fare un pezzo a piedi. Poco fuori il centro, in mezzo ai palazzi, c’erano delle piccole risaie, allagate.

Una caratteristica di tutti i paesi asiatici che ho visitato è che i cavi (telefono, elettricità...) sono per aria, come da noi era fino agli anni 50 (ma allora di cavi ce n'erano pochi). Ciò accresce l'impressione di casino che queste città danno: in un certo senso sono elementi stilistici.

Il congresso era in una struttura moderna, un grande padiglione, il Kyoto International Conference Hall, a due piani in un parco; sembrava una struttura semplice, dopo 6 giorni di convegno ancora mi sbagliavo ad orientarmi.

Questo è un fenomeno che mi è successo altre volte in Giappone; per esempio alla stazione di Tokyo, molto più piccola della stazione Termini, ma talmente incasinata.

L'impressione è che ci sia qualcosa di strano nella mentalità giapponese, profondamente diversa dalla nostra. Quando ci sono nuovi elementi, questi non sostituiscono mai i vecchi, ma si aggiungono, creando alla fine un gran casino.

Un esempio è la scrittura. I Giapponesi usano gli ideogrammi cinesi, che in cinese rappresentano delle parole, ma anche delle sillabe fonetiche precise. Ovviamente sono inadatti al Giapponese, che è una lingua tanto diversa dal cinese quanto lo è l'italiano; così in Giapponese gli ideogrammi sono parole giapponesi (con lo stesso significato di quelle cinesi). A questi si sono aggiunti, oltre mille anni fa ben due differenti alfabeti fonetici sillabici (gli hiragana e i katakana) e infine, in parte, l'alfabeto latino. Come se noi continuassimo a usare, insieme al nostro alfabeto, i geroglifici e l'alfabeto fenicio. E ai bambini di sei anni li insegnassimo tutti insieme, pretendendo anche la bella calligrafia fatta coi pennelli e la china.

Comunque funziona e come !

A Kyoto ho iniziato a fare una scoperta che poi ho approfondito negli anni successivi: il piatto italiano più internazionale, dopo la pizza, è la Carbonara (o meglio, gli spaghetti alla carbonara): un piatto che è "comparso" a Roma negli anni 50 (si dice che sia stato inventato durante la liberazione di Roma da parte degli americani, quando non c'era pomodoro, ma le razioni di bacon e uova delle truppe liberatrici). Ma come la pizza, anche la carbonara "internazionale" ha un'infinità di variazioni (panna, vari tipi di prosciutto, erbe, zucchini,...). In Giappone i ristoranti italiani sono di gran moda e sono tenuti per lo più da giapponesi. La carbonara tuttavia, come in tanti posti del mondo, la si trova anche in ristoranti non propriamente italiani.

In Giappone allora per la prima volta sentii parlare di karaoke (da noi non c'era ancora Fiorello).

C'era anche un gioco con delle palline di metallo che faceva impazzire i giapponesi, il "pacinko".

Anche i gabinetti sono spesso diversi dai nostri; ne cito due tipi:

- gabinetti tradizionali: simili a quelli alla turca, ma i giapponesi li usano faccia al muro e spalle alla porta
- gabinetti tecnologici: simili ai nostri, ma con una tastiera al lato, con cui ci si fa bidet, shampo al sedere e asciugatura con phon

A Kyoto una volta mi persi la vitina degli occhiali e una lente mi cadde: la salvai e, sebbene fosse quasi orario di chiusura, trovai un ottico che, sebbene parlasse solo giapponese, alla fine capì, mi fece accomodare e andò su nel laboratorio a mettermi la vite.

Dopo un po' si senti un crash e l'ottico venne giù a scusarsi che la lente gli era caduta e si era rotta: ero disperato, ma subito mi convinse ad aspettare. Dai cocci, con una macchinetta che allora non avevo mai visto, dedusse che lente fosse e me la cambiò in pochi minuti (compreso il tempo di ritagliatura della nuova lente), una procedura che in Italia, allora, avrebbe preso minimo una settimana.

Un'altra volta mi trovai in una gioielleria di quattro piani e festeggiavano non so cosa, qualche anniversario. Mi offrirono un caffè espresso, all'italiana, ma come zucchero c'erano delle bustine speciali, con delle palline d'oro; me ne dettero anche un paio come souvenir.

Dopo il convegno andai a Tokyo, dove dovevo visitare il gruppo di ricerca dell'università e il centro di ricerca di Tsukuba, a una cinquantina di chilometri. Avevamo molti colleghi giapponesi, qualcuno eccezionale, come il professor Hirakawa, che era morto di recente, dai cui lavori avevo imparato molto.

Dall'idea iper-tecnologica che mi ero fatta del Giappone, mi aspettavo chissà che università: invece, le strutture erano vecchie e fatiscenti ed erano in forte contrasto con l'alta tecnologia che veniva lì sviluppata.

Tokyo è un gran casino di città. A parte i quartieri centrali, come la Ginza, è uno sterminato labirinto. Inoltre lì gli indirizzi non sono come nel resto del mondo dati da via e numero civico, ma da quartiere e numero civico (per esempio il mio indirizzo potrebbe essere "Balduina 7483"), quindi se uno non sa dove è un posto, l'unica è che lo chieda a qualcuno del posto. E se è notte ?

In Giappone andai anche un paio di anni fa, 4 giorni per un convegno di 3. Tutti avevano telefonini a colori col display grande (come ci sono adesso da noi), ma li usavano più che per telefonare, per leggere pagine e pagine di chissà quali informazioni. La vita costava molto meno che l'altra volta, segno che da noi era aumentato molto.

Mosca

A fine settembre del 93 fui invitato, insieme ad un collega, a un breve soggiorno (una decina di giorni) presso l'università di stato di Mosca, la "mitica" Lomonosov (vedi www.msu.ru/english/).

Fummo ospitati proprio nell'edificio centrale, alto 240 metri, costruito negli anni 50 nel più classico stile sovietico (ci sono ben 5000 stanze per studenti e ricercatori, oltre agli uffici rettorali). C'erano varie mense, noi in genere andavamo a quella "dei professori" e c'era una notevole differenza con quella degli studenti.

Una mattina scoppiò un incendio alle cucine di una delle mense. Si riempirono di fumo tre piani dell'edificio, vennero i pompieri, ci furono degli intossicati, nel resto dell'enorme edificio neanche se ne accorsero.

Mosca, e la Russia, allora stava intraprendendo il nuovo corso. L'Unione Sovietica si era sciolta nel 1991. Il rublo, che nel mio viaggio in Estonia valeva quasi tremila lire, ora valeva meno di 5 lire.

A Mosca uno dei locali più "in" era McDonald's, ovunque nelle strade c'erano botteghini che vendevano merce occidentale (spesso molto scadente): ma si trovavano anche gli ovetto Kinder, costavano 700 lire, quanto in Italia, ma un professore universitario guadagnava 30.000 lire al mese.

Nei negozi non c'era più la fila degli anni precedenti, ma ancora c'erano vecchiette che compravano un salame, un pezzo di pane o una scatoletta e la rivendevano fuori del negozio lucrando qualche spicciolo e facendo evitare quel po' di fila che ancora c'era.

Nelle librerie di stato i libri avevano ancora il vecchio prezzo: un libro di fisica quantistica 2~3 rubli, una volta più di dieci volte meno che in America, ora meno del costo della carta straccia.

Mosca è una città grandiosa, viali enormi, grandi edifici. La metropolitana ha delle stazioni bellissime, le scale mobili sono le più veloci del mondo (da noi sarebbero vietate) e non ne ho mai trovata una fuori uso.

L'università aveva strutture che ricordavano tempi migliori, quando la scienza e la tecnica sovietica rivaleggiavano con quelle americane. Ora però non c'erano più fondi, tanti, tantissimi ricercatori erano stati costretti ad andare all'estero, quelli che rimanevano riuscivano a fare ben poco, occupati da mille problemi pratici basilari.

L'antenna gravitazionale era alloggiata in un silos sotterraneo di quelli dei missili balistici intercontinentali, l'ex terrore dell'occidente.

Il terzo giorno dovevamo avere uno dei primi contatti di lavoro e invece ci ritirarono il passaporto e i nostri ospiti ci dissero che era successo qualcosa di grave e che però avevano organizzato per noi, per quel giorno, un giro turistico.

Sapemmo poi che c'era stato un tentativo di colpo di stato (per mano di Rutskoj e i suoi sostenitori) e i rivoltosi si erano asserragliati nel parlamento russo. Ma quel giorno non si sapeva nulla, c'erano militari ovunque.

Uno dei ricercatori nostri amici aveva la zia che conosceva il direttore di alcuni lavori di ristrutturazione del Cremlino (che, oltre ad essere una meta turistica era anche la sede di edifici politici, prima c'era il Soviet Supremo, allora era la sede del governo russo e la dimora di Eltsin), e quindi ci propose di visitare il Cremlino, che quel giorno era ovviamente chiuso, anzi isolato. Così visitammo il Cremlino, entrando da una porticina secondaria, da soli, con la guida della zia.

Qualche volta la sera andavamo a una specie di club studentesco, sempre nel grande edificio dell'università, mi sembra al quattordicesimo piano. Conoscevamo vari studenti, per lo più stranieri, che erano lì come residuo dei fasti della vecchia Unione Sovietica, quando il programma degli "aiuti culturali" era avanzatissimo. Erano cubani, bulgari, africani, ma c'erano anche due spagnoli. Imparammo la strana terminologia con cui prendevano il tè: si prendeva una cuccuma di tè, quando era quasi finito, aggiungevano acqua calda, e dicevano che ne facevano "la derivata prima", quindi, alla seconda aggiunta dicevano che ne facevano "la derivata seconda", e così via. Arrivavano alla derivata quinta o sesta.

Nei giorni successivi sapemmo grosso modo cosa era successo. Una volta sulla metropolitana incontrammo uno studente che avevamo conosciuto e che ci disse che c'era una manifestazione popolare di fronte al parlamento russo. Decidemmo di andarci. C'erano sbarramenti e una forte tensione. I manifestanti lanciavano slogan ovviamente in russo e quindi non si capiva molto. A un certo punto dall'edificio occupato cominciarono a sparare: seppi poi che due manifestanti furono uccisi.

Andammo via, con calma. Ad un tratto vedemmo arrivare un plotone di poliziotti inquadrati; ci fermammo un attimo a guardarli: all'ordine del capo, si fermarono, presero i manganelli (lungi circa il doppio di quelli della nostra Celere) e cominciarono a caricare: ce l'avevano con noi due ! Ci buttammo giù per una scarpata e ci dileguammo.

La rivolta continuò, ma in modo quasi trasparente per il resto della città. Uno degli effetti fu che tolsero la guardia d'onore alla tomba di Lenin nella piazza Rossa.

Riuscimmo ad avere i biglietti per il Bolscoi, a poche centinaia di lire. Assistemmo ad un'esibizione, nella piazza rossa, di un grande pianista russo esule, interprete di Chaykovsky , che era tornato per la prima volta.

L'Australia

Nel febbraio del 95 fui invitato a passare una ventina di giorni presso la University of Western Australia, a Perth.

Perth è una città che allora aveva poco più di un milione di abitanti, che erano circa due terzi della popolazione dell'intera Australia Occidentale, il più grande (più di otto volte l'Italia) degli stati in cui è divisa l'Australia.

È anche la "città più lontana del mondo" perché le due grandi città più vicine, Adelaide e Singapore, sono più lontane di duemila chilometri, più che la distanza tra Roma e Londra. Si trova sul Swan river, vicino all'Oceano Indiano.

Poco prima di arrivare seppi che il mio ospite non ci sarebbe stato per i primi due giorni della mia permanenza e così preferii sostare un paio di giorni a Singapore, dove dovevo fare scalo perché non c'era volo diretto.

Singapore è una città stato che si trova, quasi all'equatore, su un'isola collegata alla Malesia da un ponte. È stata fondata dagli Inglesi all'inizio dell'800 ed è poi diventata meta di una forte immigrazione dalla Cina, a iniziare dalla fine dell'800 (attualmente i cinesi sono quasi l'80 %). Le lingue ufficiali sono inglese, cinese, malese e il tamil (una delle quindici lingue dell'India).

Ha oltre 4 milioni di abitanti (in una superficie grosso modo come Roma città) e un reddito pro-capite tra i più elevati al mondo.

Dovrebbe assomigliare un po' a Hong Kong, o almeno alla Hong Kong che conosco io, quando era ancora colonia inglese; invece c'è un'atmosfera molto diversa: il fatto è che Hong Kong era una città sostanzialmente cinese e Singapore invece è multiculturale: c'è ancora qualche vestigia del colonialismo inglese, al centro vicino al porto, ci sono malesi e indonesiani che sono islamici, ci sono indiani, con un loro quartiere che in certi punti sembrano vicoli di Bombay, ci sono i cinesi, in genere i più ricchi. Tutti pensano quasi esclusivamente a fare soldi.

La democrazia è assolutamente inessenziale: il partito di governo, che ha la stragrande maggioranza, si preoccupa di stritolare la sparuta minoranza.

Ci sono leggi incredibili: 20 frustate se quando vai agli orinatoi (pulitissimi) non tiri l'acqua.

A Singapore pernottai tre notti all'hotel dell'YMCA (Young Men's Christian Association, una specie di esercito della salvezza che ha alberghi economici e puliti in tutto il mondo, con varie attività collaterali), vicino a Orchard Street, la via principale del centro. Quando arrivai, la mattina presto, a pezzi per il jet lag e la breve notte insonne, la stanza non c'era e ancora non si sapeva se si sarebbe liberata nel primo pomeriggio, perciò mi infilai in un vicino museo sulle origini di Singapore, per passarci varie ore (con la valigia a rotelle).

Fu estremamente interessante: parlava di come era veramente la Malesia dei tempi di Sandokan, e in particolare quella città, allora appena fondata. C'erano oggetti, foto (anche antichi dagherrotipi), documenti. Tanto commercio, poca avventura, nessun Sandokan con i suoi tigrotti, al più qualche brutto ceffo di pirata pezzente.

Impressione completamente confermata quando, anni dopo, sono stato a Kuala Lumpur: sull'aereo mi ero portato da leggere "I pirati della Malesia", di Salgari.

A Perth, dopo un paio di giorni in albergo, presi un appartamento in affitto, con cucina soggiorno e camera da letto: fosse così facile da noi !

L'università aveva una grande superficie e aveva un lato sul fiume. Febbraio era piena estate in Australia e quando arrivai non c'erano corsi. Era nel sobborgo Nedlands, vicino a un altro sobborgo (dove era il mio primo albergo) che si chiama Subiaco (fondato da monaci benedettini missionari nell'800).

Il gruppo dove lavoravo era molto vivace. Ci si riuniva tutti in modo formale intorno a un tavolo il lunedì, dove si faceva il punto della situazione, e il venerdì, in modo informale, con delle birre, sulla terrazza del dipartimento, dove si cazzeggiava.

Quando l'antenna gravitazionale dava dei segnali di un certo tipo, era segno che c'erano delle forti onde sull'oceano e molti prendevano le tavole da surf e andavano sulla spiaggia (che era a 10 chilometri). La spiaggia era bellissima, con sabbia bianca; purtroppo bisognava stare attenti, non tanto agli squali che in genere non si avvicinavano alla costa, ma a delle piccole meduse di pochi centimetri, ma cattivissime.

Una cosa per cui ci tenevo molto a questa visita a Perth era il cielo australe: tante costellazioni che da noi non si vedono, prima fra tutti la Croce del Sud (che è raffigurata sulla bandiera australiana), ma anche il Centauro, la Nave di Argo, ... E poi Orione che sta a testa in giù. E in cielo si vedeva nettissima la via Lattea, come da noi neanche in montagna.

Una volta, sul mare, mi è capitato di vedere un miraggio, che dopo un po' si è dissolto: era apparsa un'isola sul mare, un po' tremolante ma chiarissima.

Ho visto qualche aborigeno, in genere gente che abitava fuori e veniva a fare compere in città, scalzi. Più raramente ne ho visto qualcuno "inserito", in genere artisti, forse intellettuali, con un viso di grande saggezza. C'era qualche coppia mista. Gli Australiani, ora, li amano molto.

I canguri e i koala li ho visti in parchi. Ho accarezzato un canguro, un emù mi ha inseguito per un po', non riuscivo a togliermelo di torno.

Nei dintorni di Perth c'è la zona vinicola, una delle più importanti dell'Australia. Ci fanno vini che richiamano nei nomi, spesso, vini o vitigni nostrani o francesi (cabernet, sauvignon, sangiovese, merlot, pinot, ma anche shiraz), ma il sapore è un po' strano. Bisogna dire che il giro delle vigne e dei viticoltori me lo fece fare, molto gentilmente, il mio ospite australiano, in una domenica che c'erano 43 gradi all'ombra, e degustare vino, specialmente rosso, a quella temperatura è perlomeno eccentrico.

Mi aveva invitato nella sua casa in campagna, con una piccola tenuta con alberi e piante di tutti i tipi. Aveva anche un fico d'India, ma non sapeva come si potessero mangiare, senza distruggersi le mani e la bocca. Con un paio di guanti da meccanico, bisunti d'olio, gliene raccolsi un po' e gli insegnai come si "capano", con coltello e forchetta.

Molto carina è la cittadina di Fremantle, sulla costa, dove anni fa si svolse una coppa America: la classica città marinara anglo-sassone d'altri tempi, come Greenwich, Newport e qualche altra.

Ora che ho finito questo scritto (l'ultima parte scritta un po' velocemente e in modo raffazzonato) ho trovato delle pagine di un diario che avevo scritto la prima volta che sono stato in Australia. Le riporto, così si vede la differenza tra come le ho vissute le cose e come le ricordo.

16-2-1995 Perth

Ho visto le formiche più grandi e più piccole della mia vita (che mi ricordo): a Singapore meno di un millimetro, a Perth più di un centimetro: un gatto e un elefante. Se dovessero competere vincerebbero senz'altro le piccole, ma dovrebbero avere nicchie ecologiche ben distinte. Anche tra gli uomini solo chi occupa la stessa nicchia ecologica combatte (...)

Hemingway. L'ho notato appena era entrato al gate 99. Sembrava Hemingway: cappello di feltro chiaro con operazioni in cuoio, da esploratore australiano, un gilet fantasia, la barba e i capelli un po' lunghi, bianchi, i pantaloni di tela bianco latte un po' sporchi, degli anfibi. Era entrato con una cinesina che faceva stridere il contrasto, ma era stata solo una coincidenza. Poi mi ero messo a leggere, dal francese di Chateaubriand, e avevo dimenticato Hemingway.

Imbarco: posto 42 G, aisle, peccato, avrei preferito il finestrino, perché non glielo ho chiesto? OK, aisle, forse non viene nessuno vicino; ma no, c'è troppa gente. Ed ecco Hemingway mi punta e mi invita a prendere il posto vicino al finestrino, se preferisco. Ci faccio il vago e accetto. Vedrò le isolette dello stretto e le rive dell'Australia (niente ala al 42!).

Ci offrono qualcosa da bere: io prendo un Johnny Walker con ghiaccio, lui una birra. Si è tolto il cappello, ha gli occhi molto chiari.

Chissà chi è Hemingway? Ci pensa la stewardess che ci da i moduli dell'immigration. Sbircio il suo: Heinrich Rilke, Dutch, Carpenter: un falegname olandese? Ma sì, a guardarlo da vicino ha il sudore del lavoratore manuale, un'aria un po' dimessa, forse sofferente. E poi l'aereo viene da Amsterdam. Una cosa è certa, sta tornando, non pimpa. Forse è andato a trovare la sorella o al matrimonio della nipote, lui lo zio "strano" emigrato in Australia a vent'anni per non fare il militare. Nello scrivere la sua penna caccia macchie: ma che penna usa sull'aereo? non sa che c'è una bassa pressione? Sta impiastricciano tutto: ora gli presto il giornale per asciugare. Mi chiede il giornale per asciugare, gli dico di no, è meglio un kleenex e glielo do. Mi ringrazia, mi dice "vede, è la pressione". Dico "I see". Pulisce, rimane a rimirare la macchia rimasta.

Gli stavo per offrire l'ultima goccia del whisky di benvenuto rimastami per pulire, quando mi colpisce dicendomi che la colpa è del caos. Il caos? Ora pure i falegnami olandesi si mettono a parlare di caos? Gli chiedo di che cosa si occupa, mi dice che ha appena terminato di insegnare un trimestre fisica dei materiali a Princeton (e il falegname? boh...). Si lancia in una filippica sulla retorica di Einstein a Princeton ("che significa che è stato là? nothing! nothing!..."). Non è che per caso ce l'ha con la fisica di base, lui che è applicativo? Altra filippica sulla grande novità della fisica dei materiali e sul caos. Riesco ad anticiparlo. Ogni tanto fa delle affermazioni gureggianti. Gli dico di altre cose che si fanno a Princeton, c'era Wheeler, gli parlo delle ricerche sul paranormale che si facevano fino a qualche anno fa. Mi fa: "paranormal? paranoia normal!". Sorrido perplesso, tiro fuori la gnosi di Princeton. S'illumina, mi chiede se l'ho letto, la conversazione si anima. Purtroppo (o per fortuna) non capisco tutto quello che dice. Parliamo di coscienza (l'ha tirata fuori lui, chiamandola "il mistero"). Poi dice che la scienza è importante, se no l'aereo cade. Gli dico: "se vuoi certezze hai la scienza, se vuoi dubbi, hai la scienza". Apprezza molto.

Digressione: dice che l'aereo è il mezzo più economico: meno di dieci centesimi a chilometro, meno dell'autobus. Mi dice che ha un piede rotto, tre giorni fa a New York, scivolando su una montagna di ghiaccio. E come fa a camminare così ? Il dolore è un'emozione e noi possiamo controllarlo. Beh, mica solo un'emozione, dico io, è anche un segnale che le cose stanno andando male. Tira fuori il piede, non sembra tanto gonfio. Gli chiedo se ha fatto i raggi x. No, non li ha fatti. E allora.... Boh, chiama la hostess e le chiede una sedia a rotelle all'arrivo.

Mi dice che a 15 anni sapeva tutto e ora a 64 non sa nulla (chi era, Socrate o Aristotele che sapeva di non sapere ?).

Siamo sulla costa Australiana. Nulla di umano, solo qua e là delle lunghissime e drittissime strade che portano al nulla o alla spiaggia.

Da piccolo ha fatto la scuola Montessori. Gli dico che ora certe idee sono un poco in crisi, perché i bambini vengono fuori senza il senso della responsabilità. Responsabilità di che ? mi chiede. Faccio degli esempi. Cerca di dimostrarmi che voglio inculcare il mio modello di mondo nei bambini. Certo, se volessi dargli il senso di responsabilità di un giapponese.... Gli dico però che per me è stato molto importante rompere uno schema che mi era stato inculcato nell'educazione e nel fare questo avevo espresso la mia responsabilità; gli dico che mi piacerebbe che questa opportunità, o qualcosa di simile, la abbiano i miei figli.

Parliamo del papa: mi chiede se credo che lui creda alle cazzate che dice. Dico di sì: sono in tanti a crederci, mica tutti ignoranti. Come ciò sia possibile, per me è un mistero. Per lui è un miracolo. Mi dice che in un certo senso lui crede in Dio. Gli chiedo chi è Dio. Dice "è l'altra faccia di me stesso". Però...

Stiamo arrivando. Gli steward spruzzano insetticida. Pure sulla sua birra. Mi fa vedere dove abita, sull'estuario del fiume. Lo saluto e lo ringrazio della chiacchierata. Lui rimane ad aspettare la wheelchair.

Sull'elenco di Perth non c'è nessun Rilke.

Quali sono state le prime stelle del sud che ho visto ? Ma Orione ! a capo sotto e Sirio allo zenit e poi, probabilmente, la nave di Argo. Assolutamente nulla, a parte due stelle a sud. Niente nube di Magellano. Speriamo quando mancherà la Luna.

Citazione di H. dagli aborigeni (black boys): Quando non c'era ancora la terra (la terra ferma), c'era il sogno (il mare, l'oceano).

17 -2

Il numerologo. Cerco una cintura, ma mi deve costare poco e mi deve piacere. Unica possibilità, il centro commerciale, una dozzina di negozi pigri, cari, impossibili. Nessuno vende cinture, uno svende pantaloni con cintura a 30 dollari. Mentre ci penso guardo dentro un ferramenta, pieno di cazzatelle australiane; mentre mi domando a cosa serviranno, il padrone mi chiede cosa mi serve. Sto per dirgli "niente, stavo solo guardando", ma invece farfuglio qualcosa su un oggetto che non so come si chiami. Mi invita a entrare, giro un po'

tra la roba esposta e vedo uno strano oggetto da pesca con una fune di plastica. Gli dico "Just like a string, a rope..." mi chiede se lo voglio elastico, gli dico di no, ma mi viene un'idea. Mi fa vedere una fune di plastica, bellissima, resistente, per due dollari e mezzo. La prendo, blu, lui comincia a parlare, da dove vengo, da quanto tempo sono qui, cosa faccio. Quando gli dico che sono un fisico si illumina: mi chiede se mi piace la matematica; sì, certo. Parte. Comincia a citarmi un versetto di Matteo, nella versione greca. Gli dico che l'originale era in aramaico, mi dice di sì, ma che se consideriamo la versione greca e se diamo alle lettere greche il valore numerico che gli attribuivano i greci, tutte le parole del versetto sono multipli di 6 (il numero della bestia ? ovviamente non glielo faccio notare). Poi se si mettono in un certo ordine, leggendo in un certo modo e saltando una lettera ogni sei, si legge un chiarissimo diverso messaggio. Poi comincia a parlare dei nomi di Dio, che col solito giochino sono tutti multipli di 13.

Ho fretta, alle cinque devo vedere Blair, devo passare per casa e lasciare almeno lo yogurt e la birra, ma mi fermo per chiedergli dove lo ha letto. Mi dice che lui non credeva, ma di fronte alla matematica ha creduto, che comunque lui non crede alla religione perché vogliono solo soldi, ma se ci sono queste cose, qualcosa di importante ci deve essere. Penso all'enigmistica, spesso fatta a posteriori. Lo saluto, dicendogli che sto ancora dieci giorni e forse passo a fare una chiacchierata. Mi fa i complimenti per l'inglese (?!, ma non è il primo che me lo dice qua).

L'antropo-ecologo. Alle cinque de la tarde di venerdì pomeriggio si beve birra sul terrazzo del dipartimento di Fisica. La vista su Perth è piuttosto bella. Nel fiume veleggiano pigramente delle barche. Due incendi si levano in alto alla periferia della città e la forma del fumo indica che a) il vento è piuttosto calmo, b) cambia stranamente con la quota: giù va verso nord e un pochino verso l'entroterra, su verso sud e un po' verso il largo. David mi dice che è uno spettacolo piuttosto solito, purtroppo. gli chiedo se sono dolosi o dovuti a cause naturali. Interviene Ralph e mi dice che non ci sono incendi naturali, eccetto che per i fulmini, ma oggi non ci sono fulmini (qui per nove mesi non piove mai e per tre piove sempre). Cerco di citare l'autocombustione dei gas organici prodotti da taluni processi, ma ormai è partito. Sul fatto che per lo più sono i bambini o le sigarette dei turisti, che in alcuni casi sono gli aborigeni che lo fanno per strane usanze legate al raccolto o per prendersi le donne dei vicini. Hanno poi strani modi per scegliere i posti da bruciare. È evidente che il rapporto e i sentimenti degli australiani verso gli aborigeni (o black boys) sono strani. Non si può dire che sono razzisti, perché in effetti li amano. Come amano i canguri, i koala e i kookaburra. Fanno parte della loro identità nazionale, spendono miliardi per curarli, per preservarli; gli hanno dato diritti civili, ma ogni australiano sa che sono diversi. "Wonderful people" diceva H., ma intanto raccontava aneddoti sulla loro stupidità. O forse è più corretto dire "stupidità" con le virgolette, a sottolineare che si tratta di una forma di diversità. A Singapore ovunque si vendeva la "Curva a campana". Qui non ne ho ancora visto una copia.

Finché la percentuale di aborigeni è così bassa e non c'è nessun rischio che aumenti, non ci potrà essere razzismo.

Sono molto curioso di capire qualcosa della cultura di questo popolo di "stupidi". Forse è la volta.

David poi mi dice che in primavera c'è un aeroplanetto dello stato che butta napalm sulle foreste, distruggendo varie specie di piante e animali e rendendo l'aria irrespirabile per giorni, per chissà quali scopi di preservazione. C'è anche il programma di demolizione degli alberi vecchi. E questo per un'area di centinaia di migliaia di chilometri quadrati.

Gli chiedo che senso abbia che in cartoleria vendano i quaderni di carta riciclata. Mi danno ragione, mi dicono che qualcuno si batte perché ciò cambi.

C'è poi il progetto di un enorme oleodotto per l'acqua potabile, di 3000 chilometri, in previsione di un aumento della popolazione da queste parti. Chiedo perché non fanno un grosso bacino di raccolta nell'interno, vicino alla costa. Non capisco bene, ma ci sono problemi di maree alte 6 metri (?), di falde che si inquinano, di terreni non adatti.

Ralph è molto competente, parla dell'inquinamento da fosfati che c'è nel sud, per i concimi. Possibile l'inquinamento in una zona meno popolata del deserto del Sahara ? In effetti, almeno a sentire gli ecologi, ci sono più problemi di inquinamento nella penisola di Cola e in Antartide. Forse non conta tanto quanti sono gli inquinatori (cioè gli abitanti), ma quale è la percentuale di disinquinatori (cioè degli spazzini).

Chiedo perché mai la WA è così poco abitata. R. mi dice che il clima non è affidabile, che ci sono anni di siccità, soprattutto al nord. E allora l'oleodotto ?

Dopo un po' parla del fatto che tra cinquant'anni ci saranno cinquanta milioni di persone, che la popolazione raddoppia ogni dieci anni. David dice che non si possono estrapolare così le crescite esponenziali, osservate tra l'altro per poco tempo.

Comunque è evidente che gli Australiani non hanno mai considerato gli aborigeni, non li hanno mai combattuti (per lo più sono morti per le malattie portate dagli Europei, come il morbillo), ma ora temono gli Indonesiani e i Cinesi, come l'ultima onda del film.

Conclusioni

In tempi di rapidi cambiamenti e di globalizzazione, sono molto più interessanti i viaggi nel tempo che nello spazio. In attesa che qualcuno inventi la macchina del tempo, la memoria e il racconto ne sono l'unico surrogato.

Da viaggietti così, sporadici e frettolosi, è difficile capire veramente il mondo e gli altri, ma forse possiamo capire un po' meglio noi stessi, quello che siamo e quello che potremmo essere.

Non pensavo di ricordare tutte queste cose. Dovevano essere una decina di pagine e invece è diventato un bel malloppetto. E ne ho ricordate tante altre, di cose, ma non le ho scritte perché o riguardavano anche altre persone che potevano non gradire il ricordo, o riguardavano soltanto me.

Grazie Geo. Mi hai dato un ottimo alibi per rompervi un po' le scatole.

(ma già sto pensando a un seguito un po' meno leggerino)

Riferimenti

- ➡ Il malloppetto (ultima versione) <http://grwavsf.roma1.infn.it/VB/frasca/ViaggiSF.pdf>
- ➡ La fojetta: <http://grwavsf.roma1.infn.it/VB/frasca/MetaViaggiSF.pdf>
- ➡ La V B: <http://grwavsf.roma1.infn.it/VB/>
- ➡ mail: sergio.frasca@roma1.infn.it